



C.A.I.
COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE - PIEMONTESE - VALDOSTANO

NATURALE E ARTIFICIALE IN MONTAGNA:

**alla ricerca delle tracce
della cultura materiale delle genti alpine**

Atti della
Giornata di Incontro
a Torre Pellice
24 maggio 1987

Si ringraziano:

La Foresteria Valdese di Torre Pellice, per la cortese ospitalità offerta

e inoltre:

L'Istituto Bancario San Paolo di Torino - Pinerolo,

La Regione Piemonte - Assessorato al Turismo,

La Rivista Piemonte Parchi,

Il Parco Naturale dell'Argentera,

per i preziosi contributi prestati.

E R R A T A C O R R I G E

Pag. 69:	3 [^] riga:	strutturale	= strutturalmente
	10 [^] riga:	sipario	= sipario naturale
	21 [^] riga:	esplicare	= esplicitare
Pag. 71:	23 [^] riga:	confroni	= confronti
Pag. 74:	2 [^] riga:	stereotipi emergenti	= stereotipi dell'estetica tar- do-romantica e ritagliata sulle esigenze emergenti
Pag. 76:	2 [^] riga:	divisiona	= divisione
	18 [^] riga:	metropolitano	= metropolitani
	19 [^] riga:	della grandi	= delle grandi
	24 [^] riga:	senza troppo tempo	= senza tempo

SOMMARIO

Presentazione	p. 5
Introduzione	p. 7
G. Torassa, <i>Un luogo d'incontro non casuale</i>	p. 9
L. Felolo, <i>Minoranze Cisalpine e formazione degli Stati Moderni</i>	p. 11
E. Giacopelli, <i>Gli insediamenti umani segni di una trasformazione globale del territorio alpino</i>	p. 21
P. Rossi, <i>Evoluzione del paesaggio vegetale in rapporto all'intervento umano</i>	p. 23
B. Peyrot, <i>Un popolo - chiesa: i Valdesi</i>	p. 35
G. Peano, <i>L'uomo e l'ambiente carsico</i>	p. 53
A. Salsa, <i>Le Alpi come fattore unificante di civiltà: per una fenomenologia della cultura alpina</i>	p. 69
G. Agnesod, <i>Naturale e artificiale in montagna: appunti fotografici</i>	p. 79

PRESENTAZIONE

Le Alpi che, in particolare in quanto spazio geografico d'altitudine possono vantare primato storico di popolamento d'area montana, offrono paesaggi geografici che consistono di delicati e perciò fragili situazioni d'equilibrio derivate, fino allo stadio della cultura industriale, da almeno 5 mila anni di penetrazione umana; paesaggi che rivelano dappertutto residui inerziali d'ordine storico tuttora resistenti e che, come tali, sono estremamente significativi anche in senso antropologico culturale (per non dire di "ecosofia" e non solo di "ecologia").

I temi in argomento supponevano la meta della formulazione di considerazioni per quanto possibile esaustive circa quanto di artificiale può venire considerato in equilibrio l'ambiente ai fini della tutela del paesaggio geografico. Considerazioni e conclusioni formulabili da punti di vista particolari, perciò del tutto neutrali e suscettibili come tali di discussione, utili comunque, proprio perché discutibili, al fine d'acculturazione dei frequentatori della montagna (non solamente alpinisti nel senso genericamente più comune).

La trattazione dei titoli in programma ha felicemente rispettato l'idea di fondo secondo cui la rivisitazione delle subregioni alpine da particolari punti di vista (anche non neutrali quali quello dei Valdesi per esempio) è necessaria ai fini della comprensione del significato dei "segni" persistenti nel paesaggio geografico delle Alpi d'oggi, cioè sul significato umano della loro resistenza al dente del tempo. La comprensione del valore di tali segni diventa patrimonio culturale che non è affatto anticaglia trascurabile bensì degno di essere trasmesso per rispondere al prossimo proprio in vista del senso sociale che

in grado superiore distingue gli uomini tra gli altri esseri viventi: prossimo come persone che devono eticamente sentirsi impegnate nella valorizzazione (= guadagno) non dello sfruttamento (= profitto immediato) e che perciò devono sapere distinguere l'artificiale accettabile nel processo ineluttabile dell'evoluzione dei paesaggi.

Dai loro punti d'approccio si tratta di elaborazioni concettuali supportate pure da illustrazioni iconografiche in gran parte degne per quanto possibile di divulgazione a stampa, utile ai lettori nella prospettiva cognitiva del confronto con quanto abbia potuto o possa essere oggetto della loro personale esperienza in ambiente montano.

Prof. Bruno Parisi
Presidente del
Comitato Scientifico Centrale

INTRODUZIONE

La montagna è un mondo non banale. Come una persona amata, essa rinnova ogni volta una straordinaria capacità di produrre segni, di manifestare differenze.

Dalle asperità del terreno percepite attimo per attimo con la pianta del piede, fino alla logica di un percorso ricalcato sull'esperienza di secoli o inventato in quel momento, dalla sorpresa per un panorama improvviso, alla considerazione della struttura di un ambiente, ci appassioniamo al gioco di allargare la sensibilità verso questi segni, di esercitare la nostra capacità di metterli in relazione l'uno con l'altro.

Diventa allora interessante ogni strumento che ci aiuti in questo compito. Ecco dunque che "l'andare in montagna perché è bello", "andarci perché è una cosa che dà", si apre spontaneamente a prospettive di tipo culturale.

Da che parte incominciare?

Nell'intreccio di tensioni e di equilibri che è l'ambiente alpino, e l'ambiente in generale, la scelta di un punto di partenza porta con sé una certa dose di arbitrarietà. Proprio per questo tale scelta è non neutra, implica un punto di vista considerato il più importante.

Per comporre il quadro muoviamo dalla presenza umana interagente con la montagna, in prospettiva storica.

In questo modo equilibri antichi, o tanto specializzati da essere diventati quasi trasparenti, invisibili, riacquisteranno il loro spessore di segni, fatti non scontati, prodotti di una tensione da sempre in atto. Pensiamo per esempio alle forme insediative territoriali generate dallo sforzo umano di ottimizzazione delle risorse di questo particolare ambiente, ma anche

alle catene montuose come fattore di aggregazione/suddivisione nelle dinamiche politico-economiche di formazione degli stati moderni.

Coerentemente con l'impostazione metodologica del Comitato Scientifico Ligure Piemontese Valdostano, gli interventi che presentiamo cercano un punto d'incontro tra l'attività scientifica degli addetti ai lavori e l'esperienza dei frequentatori abituali e appassionati della montagna.

Questo terreno di incontro viene per lo più inteso e percorso in un senso, come flusso di informazioni dall'esperto verso il pubblico. Noi spostiamo l'accento sulla domanda presente, o potenzialmente presente, nel pubblico dei frequentatori: domanda intesa non come quesito predeterminato dalla curiosità per il sapere dell'esperto (cos'è questo? come si chiama quest'altro? ...) ma domanda-problema di senso posto dall'ambiente, dalla percezione di un discorso tra le cose costitutivo delle cose stesse.

La cultura potenziale degli appassionati, che nasce proprio dai motivi di interesse del loro muoversi domenicale, è una cultura di sistema nel senso più moderno, più urgente del tema. Ogni cosa emerge dalla rete di interazioni che la genera, e nella quale noi stessi siamo coinvolti.

Su questo coinvolgimento dell'uomo nell'ambiente montano, spettatore e attore, fruitore e manipolatore, costruttore e costruito, narratore/narrato, abbiamo accentrato la nostra attenzione al Convegno di Torre Pellice.

Questo è l'orizzonte necessario per collocare nella giusta luce la trasformazione/perturbazione degli equilibri oggi in atto, i problemi e le incognite delle nuove motivazioni e dei nuovi mezzi con cui viene giocata oggi una partita antica, quella della sopravvivenza dell'uomo nel suo ambiente.

Il Comitato Scientifico L.P.V.

GIUSEPPE TORASSA
Comitato Scientifico L.P.V.

UN LUOGO D'INCONTRO NON CASUALE

La scelta della Val Pellice come sede di una giornata d'incontro dedicata ai segni della presenza umana sul territorio trova una giustificazione sia nella peculiarità storica e culturale di questa valle, le cui vicende sono profondamente legate alla presenza della Comunità Valdese, sia nella relativa integrità paesaggistica che, perlomeno nell'alta valle, si è saputo difendere dagli assalti della società industriale.

Il paesaggio che si presenta al turista e all'escursionista, superato l'agglomerato di Torre Pellice, ha ancora una dimensione profondamente umana, frutto della secolare esperienza del rapporto uomo-ambiente e, sulle pendici più elevate, è ancora possibile immergersi in un'atmosfera fuori dal tempo tra i pastori dediti alla transumanza nei vari alpeggi della valle. Anche la modesta attività estrattiva e lo sfruttamento delle risorse boschive condotti nel passato, pur costituendo una non trascurabile fonte di reddito per i valligiani, non ha arrecato danni all'ambiente, un ambiente che, dal punto di vista escursionistico, offre notevoli possibilità senza aver subito l'aggressione di strade, seggiovie o funivie, un ambiente insomma che mantiene una sua sacralità, quella sacralità che da sempre ha contraddistinto, nel cuore degli uomini, i luoghi montani.

Anche la nostra valle ha conosciuto e continua a conoscere il fenomeno dello spopolamento e dell'abbandono delle attività tradizionali, ma, in un momento in cui si progettano nuove iniziative per un incremento turistico ed economico della valle, iniziative di cui peraltro non intendiamo farci detrattori, sarà bene ricordare, e lo dimostrano gli esempi delle vicine

Val di Susa e Val Chisone, come lo spopolamento a volte venga favorito anziché arrestato dal confronto diretto col modello di vita cittadino che il turismo apporta. Purtroppo una lunga esperienza ci insegna che quando la città investe capitali in montagna i proventi tornano immancabilmente alla città e ai montanari non restano, insieme agli irreparabili danni arrecati, che le briciole, rappresentate da occasioni di impiego saltuario nei servizi. È dunque importante che le iniziative volte ad un rilancio e ad una valorizzazione turistica siano improntate ad una salvaguardia delle bellezze naturali, ad una preservazione dei paesaggi ancora intatti in modo da recuperare e valorizzare il patrimonio di una civiltà, dei generi di vita, dell'architettura prodotti dai valligiani nel corso dei secoli, in modo da arrivare ad un più qualificante e maturo utilizzo della montagna da parte delle folle cittadine.

Questo convegno, con la sua analisi retrospettiva del rapporto umano-ambiente montano, può aiutarci a prendere coscienza di quei valori che sono indispensabili per salvaguardare anche in futuro il paesaggio alpino.

FELOLO LUIGI
Comitato Scientifico L.P.V.

MINORANZE CISALPINE E FORMAZIONE DEGLI STATI MODERNI

Argomento è l'influenza che ha avuto la formazione degli Stati Moderni sulla identificazione delle minoranze cisalpine ed in prospettiva le modifiche di cui questa identificazione sarà oggetto in seguito alla realizzazione di un Sovrastato Europeo: l'Europa Unita di cui si parla da anni.

Intanto, quali sono queste minoranze?

Ritengo che una suddivisione le possa identificare in minoranze culturali, minoranze religiose, minoranze etniche. Per rimanere nell'ambito di competenza del Comitato Promotore di questo incontro e per dare maggiore concretezza alla mia esposizione, concretezza derivante dalla conoscenza da parte di tutti degli argomenti trattati, mi riferirò alla minoranza culturale Occitana, alla minoranza religiosa Valdese ed alla minoranza etnica Walser. Per comodità di esposizione, e perchè la cosa è ovvia, dirò subito che nell'ipotesi di un realizzato futuro Sovrastato Europeo, ognuna di queste minoranze potrà gravitare maggiormente verso quelle grandi analoghe comunità per cui sente maggiore attrazione.

Il discorso si fa più lungo e più complesso invece relativamente al passato, anche perchè la situazione delle tre citate minoranze, in passato, per una delle tre è stata profondamente diversa da quella delle altre due. E fu una diversità contrassegnata dalla repressione, la repressione religiosa.

Ma andiamo con ordine. Anticamente, e come vedremo singolarmente per la minoranza Occitana e per quella Walser, i confini degli Stati sono tracciati in modo molto diverso dagli attuali e lo spartiacque alpino si trova spesso al centro e non

al margine di una unità politico-amministrativa. A quei tempi i gruppi culturali o etnici, diventati minoranze quando i confini sono stati portati sullo spartiacque alpino, erano legati a Stati transalpini e facevano parte di maggioranze esistenti al di là delle Alpi. Non essendo ancora diventati minoranze cisalpine, al di qua delle Alpi.

La minoranza religiosa Valdese è invece da sempre identificata proprio perchè minoranza religiosa, formata da individui religiosamente diversi in un Occidente uniformemente cristiano di rito romano. È una diversità religiosa pagata a caro prezzo come risulta dagli scritti di un Giorgio Tourn o di un Grado G. Merlo e che è successiva alle diversità religiose di Monforte d'Alba, consumata a Milano nel 1028, e di Orléans, consumata in loco nel 1022.

Nell'Occidente cristiano la diversità religiosa non è ammessa. Viene perseguito il mussulmano, l'ebreo, particolarmente il cristiano che contesta manifestazioni di fede, e forme già modificate dalla fine del IV secolo, quando il Cristianesimo diventa la religione ufficiale dell'Impero Romano e gli uomini pubblici, che svolgevano le precedenti funzioni sacerdotali, si trovano indirizzati al nuovo rito. Da qui le implicazioni politiche ed economiche del clero medioevale.

Il Valdismo è un fenomeno che trova immediata identificazione da parte di una maggioranza religiosa attenta alle diversità fin dai primi concilii, che in Longobardia arma Italici di rito romano e Bizantini contro Longobardi ariani ed in Gallia Franchi di rito romano contro Visigoti e Burgundi ariani e poi, ovviamente, contro gli invasori Arabi.

Una maggioranza religiosa che si muove poi alla conquista dell'est europeo, slavo e pagano, con le armi del Sacro Romano Impero e che produce re tutti cristianissimi.

In tale universo la diversità religiosa è immediatamente identificata, perseguita e ci vorranno parecchi decenni di guerre di religione, originate anche da motivi politici, perchè le

maggioranze dei nuovi religiosamente diversi abbiano una loro autonomia. D'altra parte quelli erano tempi duri per tutti. Papi ed antipapi attraversavano traumatiche vicissitudini, vescovi si facevano guerra fra loro ed abati sparivano nel monastero che andavano a riformare.

Attualmente della diversità religiosa se ne occupa la stampa più eterogenea. Se ne è occupato il quotidiano finanziario "Il Sole 24 ore" con l'articolo "metti una croce nel tuo fucile" di Italo Mereu pubblicato in un numero domenicale. Eccone alcuni periodi:

"Fino all'editto di Milano (313) i Cristiani sono per la libertà di culto, e il proselitismo è basato sull'amore e sul convincimento. Teodosio ... nel 380 proclamerà la religione cattolica l'unica consentita nella terra dell'impero ... Prende il via il monolitismo legale cattolico che pone a fondamento di tutti i concetti di fede e di ortodossia. La fede è quella nicena e per ortodossia si intende la tendenza ideologica vincente della classe dei vescovi che si sono alleati con l'impero Romano. ... La grande divisione delle persone non sarà tra liberi e schiavi ma tra fedeli e infedeli. ... Il reato ideologico entra in pieno nel campo del diritto penale e dominerà per secoli. ... La chiesa costantiniana imposterà la soluzione dei suoi rapporti con il potere politico e legittimerà l'uso della violenza legale ... Il grande teologo che esporrà la teoria del fine che giustifica i mezzi sarà Sant'Agostino. ... Sant'Agostino formulerà la sua teoria che approva l'imposizione della pena di morte, ... La Chiesa del basso Medioevo si farà iniziatrice di una propria politica penale contro eretici e sospetti, ..."

Queste esaurienti notizie mi permettono di passare alle minoranze culturali.

La minoranza culturale Occitana, sparsa dalla Val di Susa alla Val Pesio, dimostra come anticamente le connessioni fossero più probabili fra le popolazioni montanare fra di loro, che fra esse e quelle di pianura. Le caratteristiche morfologiche

del territorio creano obblighi comportamentali. Il comportamento origina caratteristiche negli individui che si aggregano ed agiscono fra simili: montanari con montanari, uomini di pianura con uomini di pianura.

Storicamente si possono ricordare province romane come le Alpes Maritimae e le Alpes Cottiae che vanno dallo sbocco delle valli Padane a quello delle valli Provenzali e del Queyras, conservando agli abitanti almeno parte delle loro caratteristiche preromane, anche perché la completa romanizzazione si arresta dove non è possibile la coltivazione intensiva al limite quindi delle foreste centroeuropee, ma anche al limite delle grandi montagne.

Successivamente la connessione delle valli Occitane all'ambiente Transalpino viene assicurata dall'occupazione Franca dei maggiori valichi, dall'appartenenza di parte delle valli alla Provenza o al Delfinato, dai rapporti preferenziali intrattenuti dai marchesi di Saluzzo con i conti del Delfinato, rapporti che arriverebbero ad una contestata versione di storici francesi secondo cui, con un documento redatto in Enbrun il 3 agosto 1310, il marchese di Saluzzo avrebbe prestato l'omaggio feudale al conte del Delfinato.

Nel 1500 e nel 1600 la più o meno saltuaria occupazione francese del Piemonte contribuisce a mantenere alle valli Occitane le loro caratteristiche di particolare differenziazione dalla pianura. L'incorporazione dei territori del Delfinato da parte della Francia mantiene la situazione inalterata.

Ma nel frattempo, con la fine del feudalesimo e la formazione degli Stati Moderni, anche nelle vallate alpine intervengono nuovi rapporti fra autorità politiche, poteri economici e territorio.

In particolare si cominciano a tracciare i confini degli Stati con nuovi criteri, portandoli sugli spartiacque. Nel 1659 quanto succede tra Francia e Spagna con il Trattato dei Pirenei. L'11 aprile 1713 (con il Trattato di Utrecht), succede tra la

Francia ed il Piemonte. Con lo stesso trattato nascono le condizioni per una messa in evidenza delle minoranze culturali ed etniche, permanendo, se pure in una situazione di minor pericolo, l'evidenza delle minoranze religiose.

Sulla minoranza etnica dei Walser è già stato detto tanto e con intendimenti diversi. Vi è chi illustra costumi, tradizioni ed architettura Walser con tono elegiaco e vi è chi qualifica pangermanista chi presenta i Walser come colonizzatori delle zone dove si sono insediati. Si arriva al punto che nella biblioteca di un alpinista, che si interessa a tutti i problemi relativi alle sue montagne, ci possono essere libri sui Walser dall'impostazione opposta.

Il C.A.I. fa parte dell'Unione Internazionale Associazione Alpinistiche. In montagna ci si trova nei rifugi, si fanno salite, accanto ad alpinisti di tutti i paesi. Mi sembra naturale che un alpinista consideri le Alpi un elemento che avvicina le etnie, unificandole nello sforzo di adattamento all'ambiente.

I Walser sono una delle minoranze etniche di lingua germanica stabilite al di qua delle Alpi, che si sono evidenziate con la formazione dello Stato Unitario Italiano quando, anche per ragioni strategiche, come era successo per lo Stato Sabauda, e nel 1918 per indebolire quello che restava dell'Impero Asburgico, il confine nazionale è stato portato allo spartiacque alpino, con l'unica eccezione di quello con la Svizzera.

Le minoranze etniche citate sono alcuni dei gruppi minoritari italiani, ma non i soli. Nel sud vi sono minoranze greche ed albanesi a cui oggi si aggiungono quelle nordafricane di recente immigrazione. Tutte queste minoranze fanno parte di una situazione etnica molto complessa, condivisa da altri paesi europei, e causata da differenze etniche esistenti già nel tardo neolitico.

Allora, lungo una fascia che va dal Circolo Polare Artico al Canale di Sicilia vi è una razza Nordica, Germanica, in Scandinavia e sulle rive meridionali del Mar Baltico, una razza

alpina nell'Europa centrale e fino al Po; a sud una razza Mediterranea fino al Nordafrica.

La situazione climatica che risulta dagli esperimenti scientifici fatti sui ghiacci della Groenlandia e su torbiere delle Alpi Austriache, cioè un periodo continuamente caldo di tremila anni, dal 4000 a.C. al 1000 a.C., che vede il nocciolo abitare fino al 68° grado di latitudine nord, permette alla razza nordica di rimanere dove è stanziata. Verso la fine del secondo millennio a.C. nell'area Egea ed in Asia minore vi sono grandi mutamenti ed un imbarbarimento causato dalla pressione di nuove popolazioni. A settentrione è cominciata quella continua migrazione verso sud dei popoli germanici, il cui ultimo atto sarà l'insediamento dei Walser.

Proviamo quindi ad occuparci delle migrazioni avvenute nel nostro continente e che hanno influenzato il popolamento dell'arco alpino e della Pianura Padana.

I Germani, spostandosi a sud dell'Europa Centrale, spingono verso sud la razza alpina e i Celti occupano tutta la Pianura Padana.

I Germani, che hanno migliorato le loro conoscenze sulla fabbricazione del ferro, raggiungono il Reno nel 700 a.C. e nel 500 a.C. i Celti si espandono a sud delle Alpi creando quel confine linguistico fra dialetti settentrionali e dialetti italici che corre lungo l'Appennino Toscoemiliano.

Per questo motivo i romani chiameranno la Padania Gallia Togata fino ai tempi di Augusto, mentre Italia verrà chiamata soltanto la parte più propriamente peninsulare. Esami del sangue fatti durante una ricerca dell'Università di Torino, che evidenziano una progressiva variazione di tipi da nord a sud, confermano le diverse caratteristiche dialettali.

Nel IV secolo d.C. il clima peggiora nuovamente e per quattrocento anni sarà freddo e molto umido, come risulta dall'esame degli sfangi delle torbiere. Questo peggioramento del clima provoca un altro spostamento a sud dei Germani, che

occupano territori dell'Impero Romano, spinti anche da popolazioni asiatiche in movimento per la stessa ragione. È una fuga verso il clima migliore di terre più meridionali, ma anche la fuga dalle pianure attorno al Mar Baltico e dalle piatte isole che d'estate sono pantani e d'inverno lastre di ghiaccio, verso terre più elevate quali la penisola Iberica, la zona alpina, la zona Carpatica ed il ripiano Podolico.

In quei secoli ci sono molte carestie e la loro spiegazione è forse contenuta nella cronaca scritta da Rodolfo il Glabro, un monaco cluniacense dell'XI secolo, che dei suoi tempi racconta: "poco tempo dopo in tutto il mondo la carestia cominciò a far sentire i suoi effetti e quasi tutto il genere umano rischiò di morire. Il tempo diventò infatti così inclemente che non si riusciva a trovare il momento propizio per alcuna semina né il periodo giusto per il raccolto, soprattutto a causa delle inondazioni ..."

Le temporanee avverse condizioni climatiche dei tempi di Rodolfo il Glabro erano precedentemente durate per quattrocento anni. I nuovi insediamenti Germanici cambiano ancora l'assetto europeo: Svevi, Alemanni e Bajuvari occupano la Rezia ed il Norico; i Franchi danno un nuovo nome alla Gallia ed i Longobardi alla Padania. I termini Longobardia, e Longobardi per i suoi abitanti, sono ancora usati da quel monaco di Cluny nell'XI secolo, che riserva quelli di Italia ed Italici a territori ed abitanti a sud dell'Appennino Tosco-emiliano. Durante tutto il Medioevo parlare di minoranze etniche è assurdo perché feudi laici e benefici ecclesiastici sono sparsi anche molto lontano gli uni dagli altri ed a cavallo delle Alpi. Peraltro, come in pianura, dopo la ripresa demografica successiva al Mille, vengono dissodate e popolate molte terre precedentemente deserte, così in montagna il riscaldamento del clima permette la colonizzazione di testate di valli fino a quel momento frequentate forse soltanto d'estate da pastori. Questo processo di popolamento o a volte di ripopolamento, data la

sparsa ubicazione dei feudi, sul versante sud delle Alpi avviene anche con il concorso di popolazioni provenienti dal versante nord per ordine dei loro signori.

Questo spiega i casi di Sappada e Sauris e delle altre località venete e trentine dove rimangono piccoli gruppi di lingua o dialetto germanici. Nelle vallate piemontesi, nel XIII secolo, si verifica l'immissione Walser.

Immissione e non migrazione. Già gli imperatori carolingi avevano istituito il concetto di Stato Patrimoniale. Il territorio è proprietà del sovrano e viene dato in feudo ai capi militari in contropartita dei loro servizi. Questo concetto, che sottintende il legame dei lavoratori alla terra, viene ripreso dagli imperatori di Germania e mantenuto in epoca feudale. Difficilmente quindi delle popolazioni possono essere migrate da un territorio all'altro al di fuori della volontà dei signori di quei territori.

Anche se in montagna la popolazione non visse nelle condizioni di servaggio in cui i contadini vivevano nelle pianure, la concessione dell'uso della terra spettava ai feudatari, laici od ecclesiastici, che a volte ricorrevano all'enfiteusi. Nel caso di Gressoney, che prendo particolarmente in esame, l'iniziativa del XIII secolo fu del vescovo di Sion, nell'ambito di una situazione creatasi 700 anni prima, ed originò uno degli ultimi episodi di migrazione di popoli germanici a sud delle Alpi.

I Walser sono considerati degli Alemanni, Alle Mannen, tutti gli uomini, complesso di tribù guerriere che dal VI al VII secolo si sono trasferite dalla regione del Meno all'Oberland Bernese.

Nel IX secolo essi, ricominciando a migrare, si trasferiscono nell'alta Valle del Rodano, nell'Ober Wallis, da cui Walliser e poi Walser. Successivamente alcuni di essi si spostano ancora in Valle d'Aosta. Occupano Saint Jacques, o Canton Des Allemans, in Val d'Ayas, Gressoney, Niel, Issime nella Valle del Lys.

I motivi dell'ubicazione di questi insediamenti hanno quasi del leggendario e si riferiscono ad un avvenimento del 515. In quell'anno il Re dei Burgundi, altra popolazione germanica, si converte dall'arianesimo al cattolicesimo e ricostruisce l'abbazia di Martigny nel Vallese, dandole in beneficio molte terre in Valle d'Aosta, fra cui appunto le alte Valli d'Ayas e di Gressoney, che, riunite in un unico feudo, il Mandamento di Graines, vengono poi infeudate dagli abati di Martigny alla famiglia valdostana dei Challant. Quando il vescovo di Sion viene nominato Conte del Vallese dal Re di Borgogna Rodolfo III, l'abbazia di Saint Maurice a Martigny ed il vescovo di Sion diventano i signori della regione con sovranità su terre ed abitanti. Nel XIII secolo, quando i grandi monasteri operano grandi dissodamenti e popolamenti, il vescovo di Sion ha l'autorità per inviare al di qua delle Alpi coloni Alemanni dell'alto Vallese. Mentre in Val d'Ayas il popolamento germanico è oggi solo un ricordo in alcuni cognomi e nomi di luogo, a Gressoney è ancora persistente. Perché?

Probabilmente perché, mentre tutta la Valle d'Ayas era stata costantemente abitata, e quindi i suoi Alemanni furono assorbiti dal locale prevalente elemento francofono, gli Alemanni di Gressoney arrivarono in una zona deserta.

Questo "deserta" significa: non abitata stabilmente in quel periodo. Il popolamento delle Alpi ha avuto un andamento sinusoidale ed il ritrovamento di resti archeologici provanti antichi insediamenti, o il persistere di toponimi precedenti lo stanziamento germanico, non sono prove di una continua antropizzazione.

La sinusoide del popolamento delle Alpi è dipesa dalla morfologia dei luoghi e dal clima. Queste considerazioni sulla temporanea desertificazione antropica della testata di una vallata alpina, se pure adattate alle diverse caratteristiche morfologiche e di innevamento, possono valere anche per le valli Valdesi, andando oltre quelle di Giorgio Tourn, che si riferisce alle incursioni saracene.

Lungo il largo pianoro di Gressoney Saint Jean i fianchi della valle sono sempre molto ripidi e i valloni che li solcano in primavera diventano degli scivoli da cui precipitano rovinose valanghe.

L'inverno '85/'86 è stato eccezionalmente nevoso e le valanghe più voluminose e rovinose del solito hanno distrutto alcune case. A Gressoney La Trinitè simile situazione. Durante tutto il periodo freddo ed umido alto medioevale, le valanghe che, come nei primi mesi del 1986, scendevano disastrosamente dai ripidi pendii e dai valloni, dovevano aver reso troppo pericolosi gli insediamenti. I tratti pianeggianti di fondavalle, privi delle opere di arginamento e di incanalamento, a causa delle più abbondanti precipitazioni dovevano essere stati frequentemente invasi dalle piene e resi permanenti, impraticabili acquitrini.

La stessa origine del toponimo Gressoney ricorda infatti il crescione, una pianta acquatica. In francese cresson e cressoniere il bacino allagato adibito alla coltivazione del crescione. La dizione francese cresson de fontaine è sinonimo di quella tedesca brunnenkresse. Siccome il termine francese cresson, come risulta sull'enciclopedia Grand Larousse, deriva dal franccone kresso, e i Franchi erano un popolo germanico, il toponimo ha in ogni caso una provenienza settentrionale.

Nel 1700 i Challant non rendono più l'omaggio feudale agli abiti di Martigny e che chiamano più volte i Challant in giudizio per ottenerlo ma inutilmente.

Dal 1751 l'abate di Saint Maurice dovette invece prestare l'omaggio di fedeltà al Re di Sardegna per il mandamento di Graines. È sintomatico che il comportamento dei Challant, la controversia ed il rovesciamento del rapporto feudale per il mandamento di Graines siano successivi al trattato di Utrecht. Evidentemente il principio del trattato di Utrecht, spartiacque alpino uguale confine, aveva avuto effetti anche dal Breithorn al Lyskamm.

ENRICO GIACOPELLI

Architetto

GLI INSEDIAMENTI UMANI SEGNI DI UNA TRASFORMAZIONE GLOBALE DEL TERRITORIO ALPINO

Come dare forma concreta al rapporto dialettico tra naturale e artificiale? Faremo questo attraverso l'illustrazione dei segni materiali lasciati dall'azione umana in due aree circoscritte e contigue del territorio alpino: la Valle Chiusella e la zona morenica di Carema e di Cesnola, entrambe collocate nell'area di contatto tra il Piemonte e la Valle d'Aosta.

Non sono esempi scelti casualmente nell'infinito repertorio paesaggistico che il territorio alpino offre; essi più di altri ci servono infatti a sottolineare in maniera eclatante la ricchezza delle risposte progettuali nate dal complesso rapporto tra esigenze culturali e produttive e dato geografico naturale, all'interno dell'orizzonte tecnologico preindustriale. Per varie e fortunate ragioni entrambe le aree conservano in gran parte infatti i caratteri della cultura progettuale contadina preindustriale di cui interpretano — ciascuna in modo peculiare — la capacità di dare forma a strutture di organizzazione territoriale che si sviluppano dalla grande scala fino al dettaglio architettonico minimo attraverso un'unità di intenti e di immagini e che solo l'uso di tecnologie forzatamente «ecologiche» (in quanto strettamente legate al massimo sfruttamento di materiali locali e ad un basso livello energetico) hanno reso possibile.

Da un lato abbiamo la Valle Chiusella con la sua precisa organizzazione agricola a fasce altimetriche ancora facilmente leggibile, cui corrispondono specifiche categorie di interventi strutturali e precise tipologie edilizie.

Dall'altra il fianco della morena con il suo caratteristico trattamento a terrazze per la coltivazione della vite dove, alla

capacità di organizzare un territorio estremamente articolato in maniera omogenea, intuendone le potenzialità e forzandone l'originale disegno geo-morfologico, si accompagna una magistrale abilità di sviluppo del dettaglio architettonico e di invenzione formale.

Entrambe ci offrono perciò un esempio compiuto di rapporto creativo e simbiotico (seppure talvolta violento, ma comunque mai più succube di quanto la tecnologia disponibile lo imponga, all'istanza geografica) tra intervento artificiale e sito.

In tal modo esse ci impongono doverose riflessioni sul nostro modo di impostare lo stesso rapporto (oggi che l'intervento è svincolato dall'ostacolo tecnologico) e, parallelamente, ad immaginare i modi con cui salvaguardare e tramandare senza cristallizzarli questi splendidi segni di un secolare e paziente lavoro.

DR. PATRIZIA ROSSI
Direttore Parco Naturale Argentera

EVOLUZIONE DEL PAESAGGIO VEGETALE IN RAPPORTO ALL'INTERVENTO UMANO

Questa non ha le pretese di essere una trattazione sistematica e completa dell'argomento che il titolo introduce, ma semplicemente, partendo dall'esempio di situazioni concrete verificatesi nel Parco Naturale dell'Argentera, vuole offrire alcuni spunti per considerazioni più generali.

Innanzitutto: che cosa intendiamo per *paesaggio*? Il vocabolario (Palazzi ed. Garzanti) ci dà la seguente definizione: "particolare fisionomia di una regione determinata dalle sue caratteristiche fisiche, biologiche, antropiche, etniche". Esso è quindi principalmente caratterizzato da elementi minerali (roccia, terra, acqua) che costituiscono una base, un substrato, per l'insediamento degli elementi vegetali (piante erbacee, arbustive, arboree): i primi elementi condizionano i secondi.

In situazione di totale assenza di vita e interventi umani si ha un *paesaggio naturale*; in questo caso è estremamente appropriato il termine anglosassone di "wilderness": indica, oltre ad un aspetto visivo-esteriore, anche l'insieme di sensazioni che un paesaggio assolutamente naturale comunica.

Ma non privi di fascino sono i cosiddetti *paesaggi umani*, nel termine anglosassone "human landscapes" o meglio "heritage landscapes" quando hanno importanza storico-culturale: in questo secondo termine ben si intravede il concetto di eredità da conservare e tramandare alle generazioni future. In tempi moderni, quando l'intervento umano diventa molto pesante, ma si vogliono comunque salvaguardare almeno gli aspetti estetici, si parla di "progettazione del paesaggio", della quale si occupano "architetti del paesaggio". Il discorso si

trasferisce quindi in campo urbanistico e va riferito soprattutto ai parchi urbani e ai giardini, dove il paesaggio viene completamente creato artificialmente, con intenzioni più estetiche che naturalistiche: per non parlare delle ardite raffinatezze del giardino giapponese, dove i criteri ispiratori sono addirittura artistici, filosofici e religiosi.

Molto più spesso, però, il paesaggio ha origini dovute a spinte economiche di sfruttamento del territorio, con inevitabili conseguenze: si pensi al “piattume” di certi paesaggi agricoli delle moderne coltivazioni intensive. Senza arrivare a mettere sotto accusa l’uso dei prodotti chimici, già solo gli aspetti morfologici condizionano pesantemente l’ambiente: rigide monoculture, sistemazione a geometrici filari delle coltivazioni arboree, modificazioni del naturale portamento delle piante per consentire la raccolta meccanizzata dei frutti, eliminazione delle siepi naturali di divisione tra gli appezzamenti, cementificazione di ruscelli e canali di irrigazione, argini artificiali dei fiumi, tutti interventi che portano ad un ambiente naturalisticamente piatto e poco diversificato, in grado di offrire possibilità di vita a specie opportuniste e con alte doti di adattabilità, con conseguenti gravi perdite nel patrimonio di specie (si pensi ai problemi creati dall’invasione di corvi, cornacchie, gazze, topi e ratti). Esistono comunque eccezioni: talvolta, un intervento che in un primo tempo può sembrare negativo, successivamente può rivelare positive conseguenze. È il caso delle cave di ghiaia in pianura: una volta abbandonate, esse lasciano enormi vasconi che, riempitisi d’acqua, si trasformano in preziose zone umide dove trovano rifugio gli uccelli acquatici. Per fortuna la natura è piena di risorse!

Altri paesaggi creati da peculiari attività dell’uomo e la cui conservazione è ad esse strettamente legata sono numerosi, e non mancano gli esempi: per limitarci a Regioni a noi vicine, citiamo le terrazze per la coltivazione dell’olivo in Liguria e della vite in Val d’Aosta, i boschi di castagno di derivazione

antropica. Questa specie ha avuto in epoche passate enorme diffusione ad opera dell'uomo, sostituendo in gran parte la fascia fitoclimatica altitudinale del bosco caducifoglio a quercia, tiglio, acero. La presenza del castagno individua addirittura un'epoca e una cultura, "la civiltà del castagno", intorno alla coltivazione del quale ruotava gran parte della vita del montanaro. Ogni parte della pianta veniva infatti utilizzata: frutto, consumato come tale o in farina, foglia, per la lettiera del bestiame, legno, in tavole e pali. Il bosco di castagno era dunque un ambiente totalmente artificiale, anche se estremamente gradevole a vedersi: grossi alberi ben intervallati, con sottobosco pulito e bei prati rasi che facilitavano la raccolta dei frutti e in più favorivano la crescita di ottimi funghi porcini. La scomparsa del paesaggio è dovuta in questo caso sia alla scomparsa dell'uomo e delle sue attività (spopolamento dei territori di mezza montagna) che alla scomparsa della pianta (cancro del castagno dovuto al fungo parassita *Endotia parasitica*).

Si possono segnalare situazioni ancor più peculiari: si pensi ai boschi di abete bianco della Val Pesio, dove la naturale presenza di questa conifera, dovuta a particolari fattori climatici, è stata favorita dall'opera dei Certosini, che fin dal XII secolo, epoca di fondazione della Certosa di Pesio, avevano la proprietà di quasi tutta l'alta valle: è così che oggi la Valle Pesio possiede due splendide abetine in purezza, classificate nel Libro dei Boschi da Seme, le quali già da sole giustificano l'istituzione di un'area protetta.

In Inghilterra, dove i parchi Nazionali sono numerosi e vasti, essi sono creati molto spesso non in zone completamente naturali e selvagge (che d'altronde sono rare, essendo il paese fortemente antropizzato), ma per proteggere paesaggi creati dalla presenza e dall'attività umana nel corso dei secoli: nel Peak District National Park, il paesaggio è caratterizzato da verdi dolci rilievi a pascolo, scanditi e suddivisi in piccoli

appezzamenti da chilometri di muretti in pietra a secco (dry stone walls) che hanno la funzione di recinti per il bestiame.

Ma veniamo finalmente ad esaminare nel dettaglio la situazione del Parco Naturale Argentera.

Oltre una certa quota, che possiamo assumere come il limite superiore della vegetazione arborea, il paesaggio è costituito da rocce, nevai, ghiacciai. Anche qui, tuttavia, non si può parlare di natura incontaminata: a parte l'attuale frequentazione turistica e alpinistica, che purtroppo lascia scomode tracce (leggi: "rifiuti") anche sulle cime più elevate, rimangono sul territorio vestigia di interventi umani che hanno una loro storia: casermette e ricoveri militari che risalgono ai due conflitti mondiali, antiche mulattiere e imposte di caccia dovute alla presenza dei Reali di Casa Savoia, alpeggi e gias, rifugi alpini.

È alle quote più basse, comunque, che il paesaggio, soprattutto quello vegetale, ha subito le più profonde modificazioni da parte dell'attività umana: tuttavia non si tratta quasi mai di pesanti "violenze" all'ambiente naturale, come gli esempi all'inizio citati. La natura è stata lentamente e pazientemente forgiata per venire incontro all'esigenza dell'uomo: un esempio di questa perfetta integrazione sono gli antichi insediamenti umani, dove gli elementi architettonici si fondono armonicamente col paesaggio, sia per l'impiego di materiali da costruzione naturali (pietra, legno, paglia) sia per l'attento utilizzo delle preesistenze ambientali (localizzazione degli insediamenti su colletti, conoidi, a spalliera o a schiera, case addossate a rocce o "balme", costituenti muri o parte del tetto, ecc.).

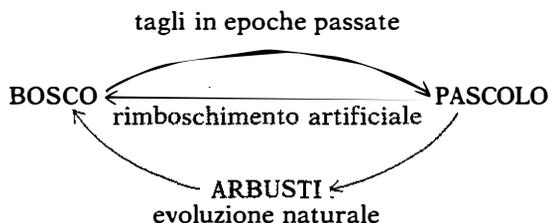
Per quanto riguarda il paesaggio più profondamente vegetale sono stati il bosco e il pascolo ad essere più profondamente influenzati dall'attività umana, proprio per le caratteristiche di quest'ultima (pastorizia e allevamento del bestiame, utilizzo del legname per riscaldamento e costruzione).

Prenderò qui di seguito in esame una serie di ambienti vegetali caratteristici del Parco Naturale Argentera, mettendo

in rilievo come l'attuale situazione sia il risultato di un'evoluzione avvenuta nel corso di secoli tuttora presente, perchè legata all'evoluzione delle attività stesse dell'uomo.

Ci sarà molto utile approfondire il significato di un termine botanico: *climax*, o vegetazione climax. Un ambiente vegetale è costituito da un insieme di fattori: geologici, geomorfologici, chimico-pedologici, climatici (es. natura e composizione del suolo, esposizione, precipitazioni, latitudine, altitudine sul livello del mare, ecc.) che condizionano lo sviluppo di un particolare tipo di vegetazione, il quale risulta così in equilibrio con l'ambiente, perchè il più adatto. Questa non è comunque una situazione statica: i fattori condizionanti possono subire modificazioni, naturali o più spesso dovute all'attività umana: quindi non sempre un ambiente naturale è nel suo stadio di climax. Comunque sempre, se lasciato a se stesso, tende a subire una serie di modificazioni spontanee che lo portano allo stadio di climax: ogni ambiente, in qualsiasi situazione, ha in sé la potenzialità di arrivare al climax.

I pascoli, che oggi occupano quasi il 6% della superficie totale del Parco, erano un tempo molto più diffusi. A causa dello spopolamento, molti territori a pascolo sono stati abbandonati e sono stati invasi dagli arbusti, che preparano il terreno alla ricolonizzazione da parte del bosco. Nel Parco, molte delle superfici oggi cespugliate erano occupate dal pascolo, che a sua volta, per intervento umano, aveva preso il posto del bosco originario. Se infatti il bosco è lo stadio climax, possiamo schematizzarne la realizzazione con il pascolo nel modo seguente:



Il taglio a raso di un bosco causa la perdita di sostanze nutritive dal terreno, le quali, non più trattenute dalle radici, vengono dilavate dalla pioggia: si possono instaurare quindi specie erbacee meno esigenti e che sopportano condizioni di maggior insolazione.

Gli arbusti costituiscono una situazione di transizione: arricchiscono il terreno di maggiori sostanze nutritive (foglie in decomposizione) e soprattutto forniscono riparo agli agenti atmosferici e una maggiore copertura d'ombra permettendo la germinazione naturale di specie più propriamente boschive.

Per quanto interessa il nostro discorso, nel Parco Naturale Argentera ci sono due specie di coperture erbacee: 1) *prati pascoli* e *prati pingui*, 2) *prati aridi* e *nardeti*. I primi costituiscono le praterie migliori dal punto di vista foraggero, a partire dagli 800 m. di quota: un tempo erano sottoposti a sfalcio e concimazione, pratiche che favorivano la presenza di buone specie foraggere.

Essi costituiscono i tipici prati alpini, variopinti e ricchi di specie: *Trisetum flavescens*, *Crocus albiflorus*, *Tragopogon pratensis*, *Polygonum bistorta*, *Dactylis glomerata*, *Knautia arvensis*, *Anthoxantum odoratum*, *Achillea millefolium*, *Lotus corniculatus*, *Briza media*, *Silene vulgaris*, *Trifolium pratense*, *Trifolium repens*, *Pimpinella major*, *Lathyrus pratensis*, *Taraxacum officinale*.

Prati di questo tipo si trovano generalmente alle quote inferiori e all'imbocco dei valloni principali. I migliori erano situati nella zona di Esterate, dove però, per abbandono delle pratiche colturali a causa dello spopolamento, sono oggi progressivamente occupati dal bosco. L'invasione comincia con specie meno esigenti come betulla, pioppo tremolo e salicene.

Al contrario, a quote più elevate, si trovano nelle praterie, frammiste alle specie tipiche, specie erbacee caratteristiche di ambiente boschivo (*Luzula nivea*, *Euphorbia dulcis*, *Melica nutans*, *Convallaria majalis*, *Polygonatum odoratum*) la cui

presenza dimostra l'ampliamento delle superfici pascolive operato in passato a spese del bosco.

Va segnalato un altro tipo di degradazione che si verifica a carico delle praterie un tempo ottenute per disboscamento e oggi non più sottoposte a pratiche colturali tendenti a conservarne la fertilità e la composizione in buone foraggere: in esse avviene una progressiva comparsa di specie più frugali e amanti del secco, oltre a un diradamento della cotica erbosa. In questo modo si formano i cosiddetti *prati magri*, l'altra categoria di coperture erbacee menzionata. Essi sono caratterizzati dall'associazione a *Festuca paniculata* e *Centaurea uniflora* (altre specie sono: *Potentilla grandiflora*, *Euphrasia alpina*, *Veronica allionii*, *Dianthus neglectus*). Le forme di transizione ospitano molte specie con una certa predilezione per il secco, come *Plantago Media*, *Carlina acaulis*, *Dianthus carthusianorum*, *Hieracium pilosella*, *Campanula spicata*. Sulle pendici assolate e sassose i prati magri evolvono verso una copertura a semprevivi e crassulacee (*Sedum anacampseros*, *Sedum album*, *Sempervivum arachnoideum*, *Sempervivum montanum*, *Jovibarba allionii*).

Al limite altitudinale superiore, l'associazione a *Festuca paniculata* - *Centaurea uniflora* sfuma, sulle pendici elevate sottoposte a forte insolazione, in popolamenti a *Festuca varia* e *Potentilla valderia*, che a loro volta possono compenetrarsi con formazioni arbustive a ginepro nano, mirtillo e rododendro.

Mentre le situazioni fin qui descritte sono dovute all'abbandono del pascolo, un ultimo esempio di degradazione dovuta all'eccessivo pascolamento è il *nardeto*. Questo si sviluppa nelle conche pascolive fertili e fresche e poco acclivi, dove, a causa dell'intenso calpestamento ad opera del bestiame, vengono via via eliminate le specie più delicate e si afferma il *Nardus stricta*. Questa specie (graminacea) sopporta bene il terreno compatto e poco aerato che si crea per il calpestamento.

Inoltre, ripetutamente schiacciata, produce fitti cespi e germogli laterali che s'intrecciano fra loro dando luogo nei casi estremi ad un tappeto denso e infeltrito, che in primavera è punteggiato da *Gentiana kochiana* e *Leucorchis albida*. Nelle zone dove persiste più a lungo la coltre nevosa e, più in quota, ai margini delle vallette nivali, il nardeto è sostituito da un'associazione a *Ranunculus pyrenaicus* e *Alopecurus gerardi*, a cui si associano *Viola calcarata*, *Geum montanum* e *Trifolium alpinum*.

È da segnalare un'altra particolare situazione legata alla pratica pascoliva: nei gias, dove la sosta prolungata degli animali causa un notevole accumulo di deiezioni, si crea una composizione particolare del suolo caratterizzata da un'alta concentrazione di sostanze organiche non degradate e quindi difficilmente assorbibili. Inoltre, al di sopra di un certo limite, le sostanze azotate e l'ammoniaca contenute nelle deiezioni possono essere fortemente tossiche per le radici. In queste condizioni si può sviluppare soltanto una vegetazione particolare che tollera alte concentrazioni di azoto nel terreno. Essa è riconoscibile per l'intenso colore verde, ed è caratterizzata da specie non appetite dal bestiame come: *Urtica dioica*, *Rumex alpinus*, *Chenopodium bonus-henricus*. I germogli di quest'ultimo, detto anche spinacio selvatico, sono abbondantemente raccolti a scopo alimentare dalla popolazione locale. A causa della lentezza con cui vengono demolite le sostanze organiche del terreno (trasformate in sali azotati ad opera di microrganismi) anche a distanza di anni la vegetazione ammoniacale resta a testimoniare la presenza di un gias in epoche passate.

Abbiamo già accennato al ruolo degli arbusti come specie di transizione che preparano il ritorno del bosco: a seconda dell'esposizione questo ruolo può essere svolto dall'ontano verde, in situazioni più fresche, e in quelle più secche dal ginepro. Nei casi intermedi troviamo il rododendro. Altre cenosi di transizione sono quelle instaurate ai margini dei boschi

di faggio e su terreni accidentati che non consentono una copertura forestale continua. Al faggio, che in questo caso ha portamento ridotto, basso e contorto, si associano altre latifoglie a carattere arbustivo e pioniero: maggiociondolo, acero di monte, sorbo degli uccellatori, ontano verde. Gli arbusteti ospitano molto spesso formazioni a “megaforbie”, o grandi erbe: si tratta di piante erbacee che raggiungono notevole altezza (anche 2 m. la Cicerbita alpina) e grandi dimensioni fogliari, amano l'ombra, l'umido e il fresco. Le più comuni sono: Cicerbita alpina, *Adenostyles alliariae*, *Peucedanum ostruthium*, *Achillea macrophylla*, *Hugueninia tanacetifolia*. Dove la vicinanza di un gias arricchisce il terreno di sostanze organiche, sono frequenti *Veratrum album*, *Aconitum vulparia*, *Aconitum paniculatum*.

Il territorio del Parco non è molto ricco di boschi d'alto fusto per tre motivi principali: l'intervento umano, che, oltre a eliminare intere superfici boschive per far posto ai pascoli, ha favorito il faggio per la possibilità di ceduzione che consente (anche se a scapito della qualità e quantità di produzione) la ricostituzione del bosco in un arco di tempo di 10-20 anni; il clima, caratterizzato, per la relativa vicinanza del mare, da abbondanti precipitazioni, che in inverno e soprattutto in primavera assumono l'aspetto di neve pesante e bagnata, causa principale degli schianti e sradicamenti che si verificano nei boschi di conifere (che esse trattengono maggiormente il carico nevoso sui rami che conservano gli aghi rispetto alle latifoglie caducifoglie e hanno radici più superficiali); in ultimo, la morfologia aspra e accidentata del territorio, che presenta stretti valloni dai ripidi versanti e gruppi montuosi di compatta roccia cristallina, difficilmente colonizzabili dalla vegetazione arborea, situazione in cui è nuovamente favorito il faggio, più facilmente adattabile anche come portamento, e che in taluni casi assume l'aspetto e le caratteristiche di vegetazione pioniera. Su 18,8% di superficie boscata totale, l'80%

è costituito da bosco di faggio, per la quasi totalità a ceduo, da quota 1000 a quota 1700-1800 (quota massima per la catena alpina).

Come si sa, quasi tutte le latifoglie, e il faggio in particolare, hanno la capacità emettere polloni dalle ceppaie tagliate, capacità che non hanno le conifere: questi polloni crescono, rimanendo più o meno legati alla pianta madre, la matrigna, e diventano alberelli tra loro coetanei dal portamento fitto e cespuglioso. Il bosco ceduo è quindi adatto alla protezione dalle valanghe dei versanti più acclivi e alla produzione di legna da ardere. I cedui del Parco sono piuttosto degradati a causa dei tagli troppo frequenti che in passato avvenivano ogni 8-10 anni, non consentendo la rinnovazione del bosco e causando un impoverimento della vitalità della ceppaia. Inoltre, essendo un ambiente creato artificialmente dall'uomo con i tagli boschivi, il ceduo è naturalisticamente poco interessante: il sottobosco è assai povero per l'abbondante lettiera di foglie e a causa della fitta copertura della chioma che non consente il passaggio della luce. Una bella specie, l'azzurro anemone dei boschi, *Hepatica nobilis*, ha saputo ovviare a questo inconveniente, riuscendo a prodursi in una precocissima quanto splendida fioritura che riveste il sottobosco di faggio prima dello spuntare delle foglie.

L'evoluzione naturale del ceduo, quando le condizioni ambientali lo consentono, è la fustaia, di gran lunga più pregevole dal punto di vista produttivo, estetico e naturalistico: quando uno dei polloni della stessa ceppaia riesce a prendere il sopravvento sugli altri, questi muoiono, come pure i rami più bassi, per mancanza d'aria e di luce. L'evoluzione naturale può essere accelerata artificialmente con appositi tagli colturali. Il bosco è allora caratterizzato da grandi alberi, piuttosto diradati, dai fusti alti e diritti, dal ricco sottobosco, e costituisce un ambiente naturale di rara bellezza. Un piccolo esempio è rappresentato dalla fustaia di faggio che si trova attorno alle

ex Palazzine Reali di S. Giacomo: è possibile ammirarvi alcuni esempi ultracentenari.

Nei boschi misti abete faggio, tipici delle zone più fresche, dove l'abete è stato diradato per intervento antropico, ne hanno preso il posto arbusti arborescenti come maggiociondolo, sorbo degli uccellatori e acero di montagna.

Per concludere: quanto finora esposto ha grosse implicazioni nella filosofia di gestione di un ambiente protetto. Che cosa significa infatti proteggere un ambiente naturale? Bisogna intervenire o abbandonarlo a se stesso, attendendo la sua naturale evoluzione?

Certo, in alcuni casi, può essere interessante quest'ultima soluzione, ma è consigliabile farlo soltanto in situazioni estremamente limitate e con obiettivi scientifici ben precisi. Si pensi, in campo zoologico, al caso dei cervi del Parco Nazionale Svizzero dell'Engadina: non più sottoposti a pressione selettiva e al controllo numerico da parte dei grandi predatori, si sono moltiplicati a dismisura, causando gravi danni alla vegetazione forestale del parco e invadendo l'ambiente antropizzato circostante, mettendo in dubbio la filosofia di gestione del parco e la sua stessa esistenza.

La soluzione più logica resta l'intervento oculato di gestione, sia del patrimonio faunistico che di quello vegetale. Per quanto riguarda più precisamente il paesaggio vegetale, si cerca da un lato di mantenere e/o ripristinare gli aspetti esteticamente e naturalisticamente migliori (es. conversione ceduo in alto fusto, riserve naturali più severe per i casi di vegetazione climax, ecc.) e dall'altro di favorire le attività umane in diretto rapporto con la conservazione del paesaggio (es. pascolo, alpeggio) introducendo opportune regolamentazioni.

Il discorso ha però implicazioni più vaste: gli interventi di compromissione ambientale sono oggi così pesanti (si pensi alle piogge acide, alla riduzione della fascia di ozono nell'atmosfera, agli incidenti delle centrali nucleari) da interessare

senza confini di nazione l'intero pianeta e da vanificare quanto si potrebbe ottenere nello spazio ristretto di un'area protetta. I parchi dunque devono essere esempi e laboratori di sperimentazione per una corretta gestione ambientale, e non un alibi per la totale distruzione del restante territorio.

BRUNA PEYROT

Ricercatrice storica presso la Società di Studi Valdesi

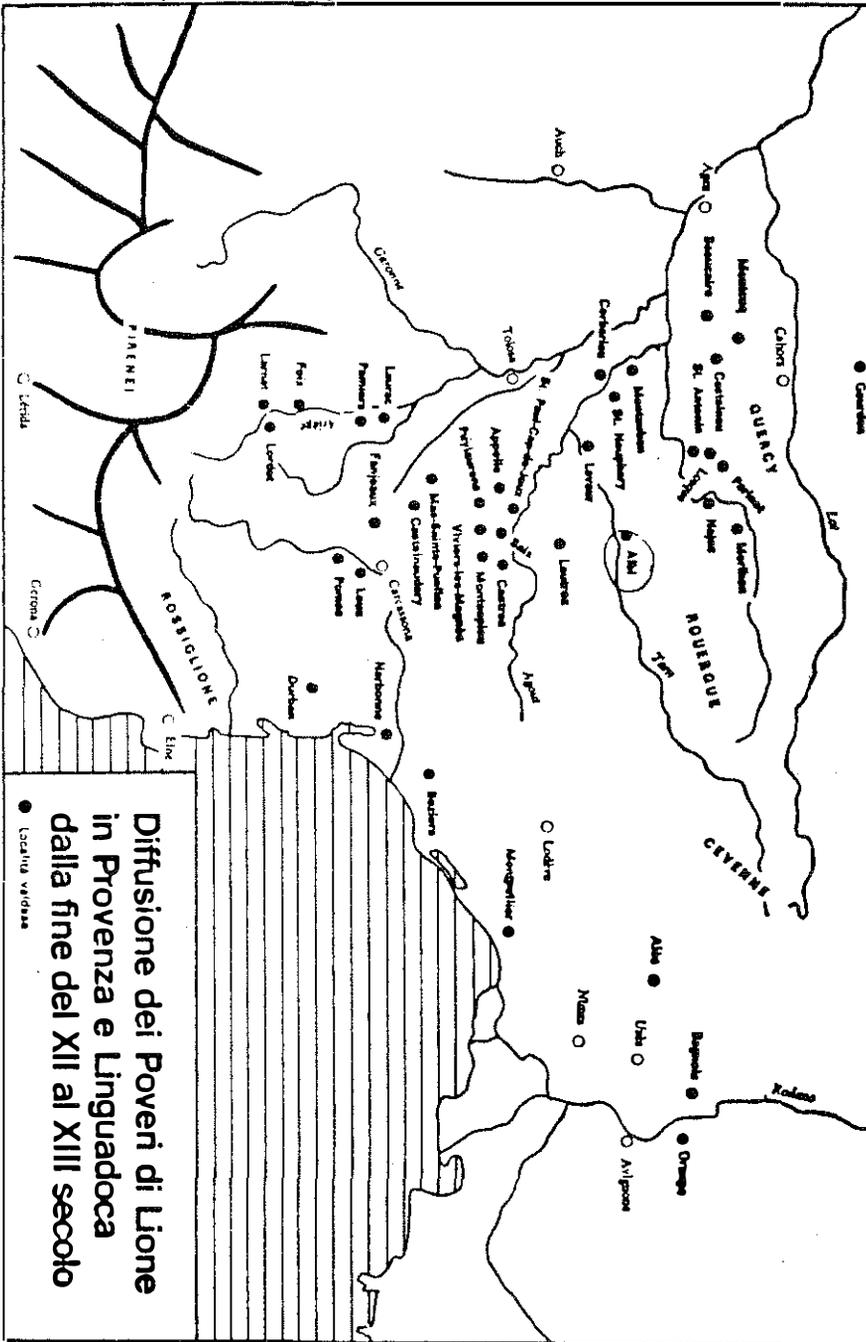
UN POPOLO - CHIESA: I VALDESI

È sempre molto difficile, in poco tempo, dare sufficienti elementi di comprensione di una storia, quale quella dei valdesi, durata otto secoli. Ciò significa attraversare epoche molto diverse per mentalità e comportamenti, sforzandoci di interpretare i fatti secondo i modi di pensare dei loro protagonisti. Mi limiterò quindi a sollecitare le vostre curiosità, segnalando alcune date cruciali e alcuni aspetti problematici di questa vicenda.

Pensando alla specificità dei vostri interessi, legati all'osservazione e alla salvaguardia della natura, del paesaggio montano, dell'ambiente nel suo significato più ampio, mi sono chiesta che tipo di rapporto hanno avuto e hanno i valdesi con il territorio. Hanno ragionato in termini di territorio? Hanno legato la loro presenza ad un territorio specifico e perchè?

A partire dalle cartine che riportano i loro spostamenti, seguendo la geografia dei loro movimenti, del loro espandersi o restringersi, ritroveremo la loro storia, molto diversa, credo, dalla idea che se ne ha oggi, e cioè, quella di un popolo sempre vissuto nell'area alpina delle valli valdesi (Pellice, Germanasca e Chisone), a circa 60 km. da Torino.

La prima cartina testimonia la diffusione dei valdesi in Provenza e in Linguadoca dalla fine del XII al XIII secolo, dopo l'espulsione da Lione, la città di Valdo o Valdesio, il loro fondatore, che cominciò a far parlare di sé verso il 1170, predicando pubblicamente per strade e piazze. Era il tempo della prima generazione di valdesi, che rivendicavano, come molti movimenti ereticali dell'epoca (Umiliati, patarini, catarini, arnaldisti, ...), una vita povera, apostolica e itinerante. Apostolica



perché gli apostoli sono l'unico modello di una esistenza evangelica contro i fasti della chiesa; povera perché la parola deve essere convalidata dall'esempio, essere senza ricchezze è lo strumento, il mezzo più efficace per essere liberi di predicare; l'itineranza infine è necessaria per poter annunciare al maggior numero di persone l'urgenza del ravvedimento.

La predicazione non doveva quindi avere confini territoriali né sociali, né essere riservata al clero, le donne stesse prendevano la parola per annunciare il messaggio di un Cristo incarnato nella storia umana, al di fuori delle mura dei monasteri dove, fino ad allora, attraverso il distacco dal mondo, era ricercata la più alta forma di spiritualità appartenente all'universo medievale.

In questa ipotesi di comunità cristiana, non esisteva un'idea di territorio chiuso, la libertà dell'annuncio doveva correre liberamente oltre ogni frontiera. Il predicatore itinerante era senza patria, come il menestrello e, come lui, veniva accolto nei cortili, nei quartieri o nei borghi. Al centro dell'esperienza religiosa era posta la lettura diretta dei testi biblici, interpretati in modo letterale, con l'aggiunta di esortazioni morali alle buone opere e ad una vita di carità. Fortemente antigerarchica, questa carica evangelica era anche antiparrocchiale. Così facendo, infatti, i valdesi si separavano, pur non volendolo, dalla chiesa ufficiale della quale la nozione ecclesiale di autorità era strettamente geografica; in altre parole, preti e vescovi non potevano esercitare la loro autorità fuori dalla parrocchia riconosciuta in quanto tale o dalla diocesi. Perché questo diritto era preteso da un laico, per di più mendicante, per di più senza fissa dimora? La sfida metteva in gioco l'esistenza e l'organizzazione di tutta la chiesa, era una altra ipotesi di cristianesimo, troppo egualitario per una civiltà ancora feudale, basata su rapporti di appartenenza, cementati da onore, lealtà, servitù.

La repressione su vasta scala degli eretici iniziò nel 1208, con la discesa lungo il Rodano di un'armata che andava a conquistare la città di Albi, principale centro cataro. I crociati e gli inquisitori per 15 anni perseguitarono gli abitanti della Linguadoca, non sottilizzando se gli eretici fossero valdesi o catari.

La repressione mise fine al dialogo pubblico fra clero e militanti dei movimenti ereticali, il cui spazio era sempre più ridotto, man mano che i concilii definivano la tipologia dell'eretico e le sanzioni nei suoi confronti. Un'altra conseguenza della chiusura all'innovazione religiosa fu la ritrovata solidarietà fra perseguitati, catari e valdesi, in un primo momento dissenzienti per questioni dottrinali - i catari erano rigidamente dualisti, separando il corpo dallo spirito e considerando la creazione non una cosa buona, bensì frutto del peccato - si ritrovarono nella clandestinità. I valdesi soprattutto rifluirono verso i margini della cristianità, da cittadini a contatto con le forze economiche come gli artigiani e i mercanti, divennero montanari delle montagne provenzali, del Valentinois, del Quercy e del Rouergue. Fu un momento di crisi, peggiorato dalle difficoltà del trapasso ad una nuova generazione, risollevato dall'incontro e dall'unificazione con i Poveri Lombardi (cartina n. 2).

Nell'incontro di Bergamo (1218) rinacque, dunque, il movimento valdese, che accolse come propria l'esperienza e l'identità dei Lombardi, più comunitari e stabili, più organizzati e consapevoli della loro teologia. La fusione di queste due anime importanti del movimento eretico fu, in un certo qual modo, la risposta dell'evangelismo "di base" alla teologia del

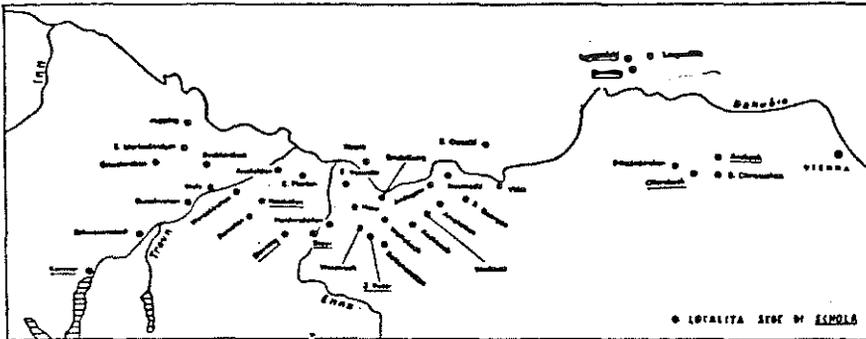
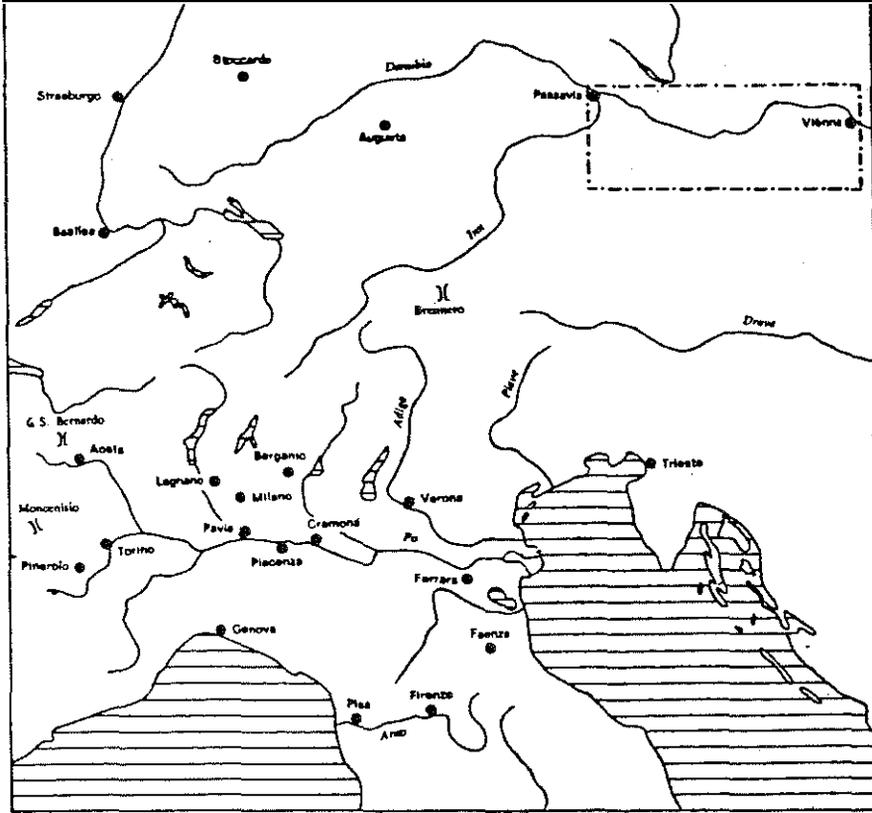
FATTI

1170: Valdo predica a Lione

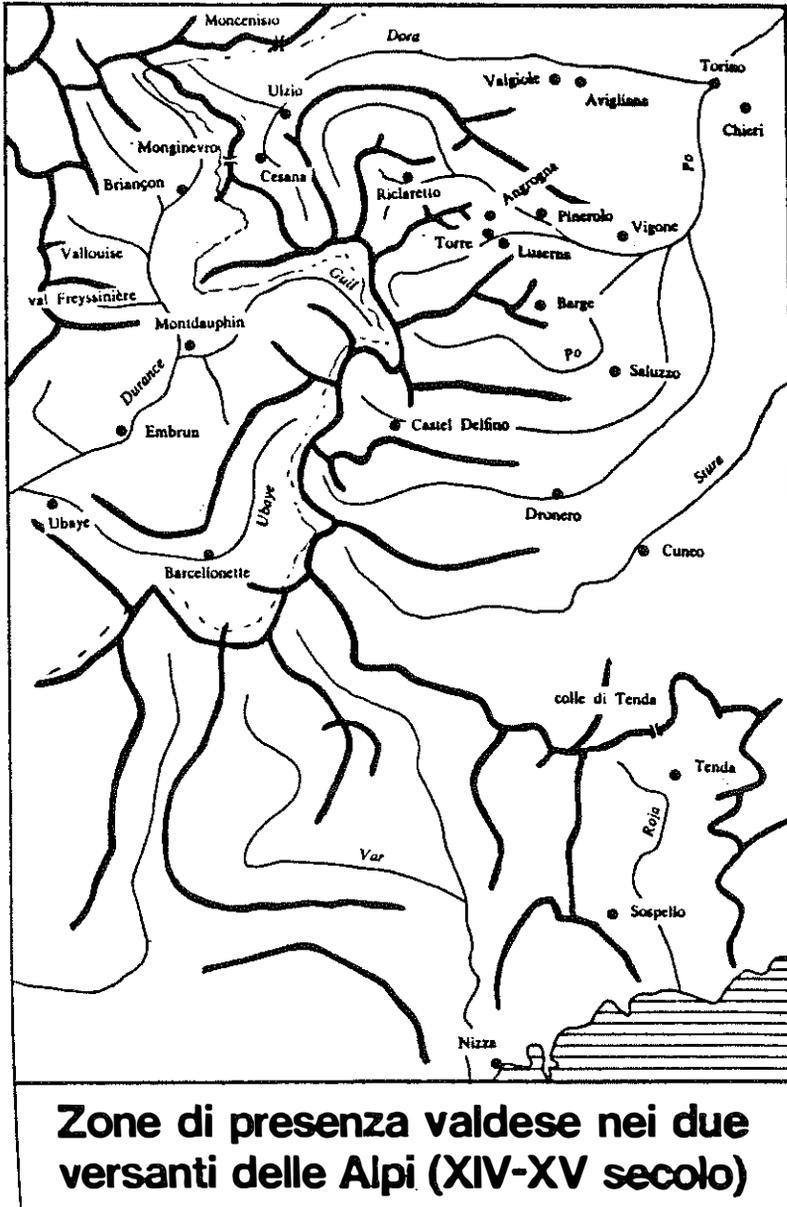
1179: III Concilio Lat. dove i valdesi sono interrogati

1184: cacciata da Lione

1206: presunta morte di Valdo



Diffusione dei Poveri lombardi in Italia centrosettentrionale e valle del Danubio



Concilio Lateranense di tre anni prima (1215), perché i temi in discussione furono gli stessi: l'autorità ecclesiastica e i sacramenti. Le soluzioni furono, come si sa, profondamente divergenti. Il Concilio sancì una chiesa unita attorno al pontefice e al vincolo della dipendenza sacramentale, di cui la massima virtù deve essere l'obbedienza. I "Poveri" lionesi e lombardi scelsero la fraternità e la centralità delle Scritture mentre la virtù cristiana per eccellenza deve essere la carità.

Il loro luogo di riunione non era la basilica, ma la schola, una casa dove si studiava, ci si incontrava a meditare la Bibbia o le vicende politiche del tempo. Spesso la sorte dei valdesi era legata al destino del comune, se consoli e magistrati erano di parte ghibellina, erano visti con favore, come alleati nella lotta contro il clero. Se le autorità propendevano per i papalini, nel regolamento degli statuti era certo un articolo contenente norme antiereticali.

Quando nelle città lombarde trionfò la politica guelfa, i valdesi si spostarono in periferia, terreno di missione divennero questa volta le pianure della Germania, la Francia, l'Italia del sud e l'area alpina corrispondente alle attuali valli valdesi, alla val di Susa, Sangone, in tutta una serie di paesi e cittadine della "cintura" torinese: Pianezza, Castagnola, Moncalieri, Chieri, Carmagnola ... Specie nelle zone montane e lungo le vallate di transito fra il Po e la Durance si verificò una singolare coincidenza fra lotte antifeudali e adesione all'eresia, favorita, forse, da una relativa omogeneità economica e culturale. Parlare una stessa lingua (il patois d'oc), avere gli stessi problemi e gli stessi "nemici", unifica e consolida i rapporti fra famiglie, nuclei portanti delle diffusione e trasmissione alle nuove generazioni della fede eretica (cartina n. 3).

I valdesi furono menzionati per la prima volta presenti nelle valli dall'invito di Ottone IV (1210) al vescovo di Torino di espellerli dalla sua diocesi e, dieci anni dopo, dagli Statuti di Pinerolo. Se il centro propulsore del movimento, fino alla metà

del XIII secolo, fu la Lombardia, dal XIV passò alle Puglie. Di qui partivano, secondo molte fonti inquisitoriali dell'epoca, i "magister" o "boni homines" per predicare, camuffati da mercanti di aghi e fili, piccola merceria che serviva a nascondere l'offerta della "perla di gran prezzo" (la Bibbia).

La struttura del movimento valdese reggeva sulla "casa", luogo di incontro segreto e silenzioso dove a intervalli regolari i predicatori passavano per confortare, esortare, insegnare e meditare le Scritture. I pellegrinaggi di coloro che nel XV secolo vennero chiamati "barba" (zio in lingua d'oc o patois) toccavano terre molto lontane le une dalle altre, dalla Calabria alla Boemia, correndo sempre il rischio di essere sorpresi dall'Inquisizione.

In un solo paese essa era stata sconfitta, nella Boemia di Giovanni Hus, arso come eretico per aver indirizzato il messaggio evangelico al popolo, simbolo di quella rivoluzione husista che donò il calice della comunione anche ai laici e contrastò l'oppressione fiscale di Roma, costruendo una nuova chiesa cristiana fondata sulla fraternità e la solidarietà (cartina n. 4).

Nell'età del Rinascimento, il movimento valdese era accerchiato dagli inquisitori. Mentre nel centro Italia fiorivano le comunità più importanti, alle valli, Carlo I di Savoia si trovò a domare l'insurrezione della val Luserna contro i signorotti locali, finita con un tacito riconoscimento del diritto d'esistenza ai valdesi. Sorte più amara toccò ai fratelli del versante francese della val Pragelato, messe a sacco durante l'inverno 1487 dalla crociata del legato papale Alberto Cattaneo. Poi, il silenzio. Sarà la Riforma protestante, scatenata in Europa da Lutero, Zwingli, Calvino, Ecolampadio, Farel, Buceero a riproporre in Piemonte il discorso della riforma della chiesa. In questa regione, come in tutta Italia, molti furono i credenti che accoglievano le nuove idee, conosciute attraverso i libri e le conversazioni con studiosi e predicatori. Non si

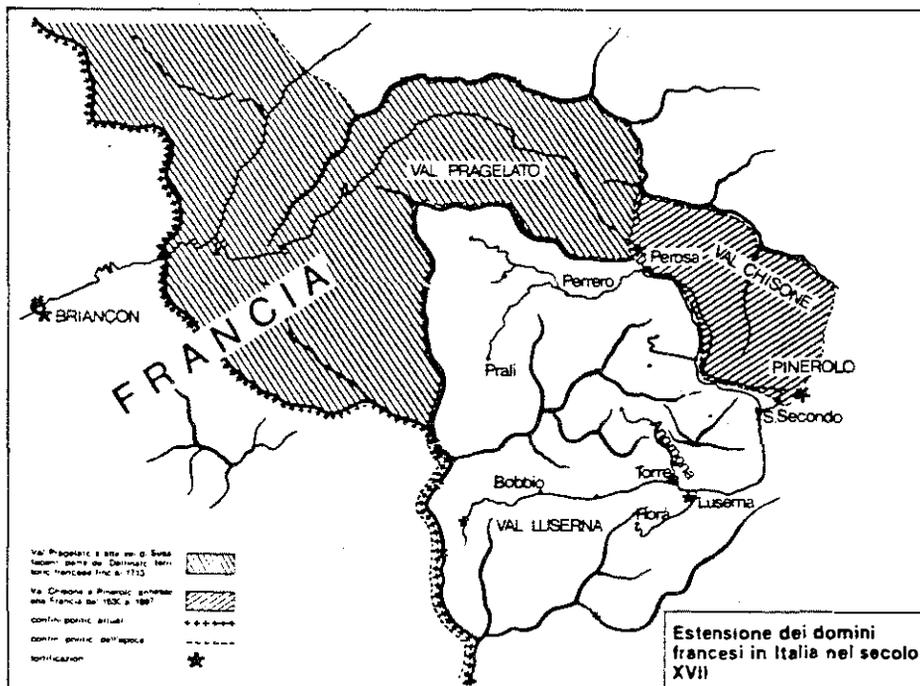
verificò invece l'intreccio con la classe politica, per lo più estranea e impaurita di fronte alle condanne possibili. Più attratti risultarono artigiani, borghesi cittadini (medici, avvocati, farmacisti, ...), intellettuali che trovarono un nuovo protagonismo anche a livello della propria fede. Per effetto della Controriforma, tuttavia, i nuclei protestanti delle pianure vennero lentamente soffocati, lasciando sul campo i loro martiri: Gian Luigi Pascale, bruciato a Castel Sant'Angelo nel settembre 1560 e Varaglia, arso in piazza Castello a Torino nel marzo 1558. Le valli furono le uniche a resistere. Nel 1532, sui prati di Chanforan, dopo alcuni anni di discussioni e contatti con i riformatori d'oltralpe, i valdesi decisero l'adesione alla riforma. I cambiamenti del loro modo di vita non si confermarono indifferenti, perché si pose il problema di una testimonianza visibile, mettendo fine al secolare nicodemismo, ormai insopportabile per una comunità in espansione. Anche se i primi templi si costruiscono vent'anni dopo, da subito il movimento di contestazione evangelica si trasformò in un'istituzione ecclesiastica con pastori stabili al posto dei ministri itineranti, mentre la città di Ginevra divenne l'esempio di una convivenza improntata alla fede riformata.

Il territorio "mentale" dei valdesi non era l'Italia, bloccata dalla Controriforma, bensì l'Europa dove si fronteggiavano, per ora equilibrandosi, due proposte di civiltà e di chiesa, un protestantesimo che nella sua espressione politica avrà l'identità delle città ugonotte della Francia del XVI secolo e un cattolicesimo assolutista portato a compimento, vincitore, un secolo dopo, con la Francia di Luigi XIV.

Nel 1560-61, i valdesi avevano attuato la prima resistenza armata "teorizzata", contro il loro sovrano che è possibile disobbedire quando in ballo è l'onore di Dio, quando si pone l'alternativa di obbedire a Dio o ad autorità secolari, maneggiate da cattivi consiglieri del papa. Essi firmarono da uomini liberi e vincitori il trattato di Cavour, sconfiggendo per la prima

volta in Europa il potere dei sovrani di imporre la loro religione ai sudditi sottomessi. Una vittoria, tuttavia, che spense però la speranza di conquistare alla Riforma la pianura piemontese e l'Italia. Si stabilì una frontiera che dovrebbe durare secoli, interrotta dai tentativi valdesi di espansione e dalle risposte repressive dei Savoia. Ricordare la "primavera di sangue" del 1655, l'inizio di un drammatico trentennio che porterà all'esilio. In aprile, sotto la guida del marchese di Pianezza, si consumò l'eccidio dei valdesi che divennero, grazie al proclama di Parigi, del loro moderatore, il pastore Léger, una questione internazionale, una trincea protestante la cui difesa doveva essere compito e dovere di tutte le nazioni protestanti. In queste tragiche giornate, la resistenza trovò una guida ideale in Giosué Gianavello, un contadino di Rorà, divenuto leggendario per la sua instancabile guerriglia detta dei "banditi". Mentre gli ambasciatori svizzeri conducevano trattative alla corte di Torino nell'inverno 1663-64, Gianavello cercava di ristabilire la giustizia nelle valli, con azioni di recupero di beni dei valdesi e intimidazione ai soldati ducali. Dieci anni di guerriglia divennero presto insopportabili e il prezzo della pace fu l'esilio per i banditi e il loro capo. Egli si rifugiò a Ginevra, ma i suoi pensieri erano costantemente rivolti alle valli, con apprensione seguì, ormai vecchio, la sorte degli esiliati dell'86 e le vicende del Rimpatrio dell'89 al quale diede un contributo fondamentale scrivendo le famose ISTRUZIONI, un manuale militare in cui la conoscenza perfetta del terreno si accompagna ad un'alta consapevolezza del valore della fede.

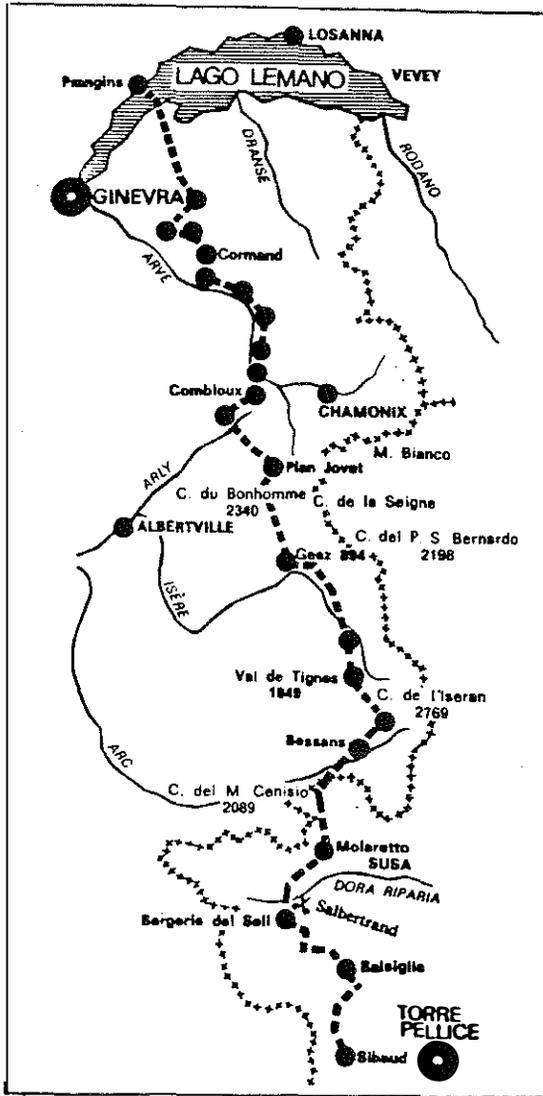
Il XVII secolo vide lo sfaldamento dell'ipotesi riformata: il trionfatore è Luigi XIV, il "Re Sole", che organizzò l'Europa secondo lo stile di un cerimoniale di corte. Anche il nipote, il diciannovenne Vittorio Amedeo II, dovette piegarsi, revocando il culto riformato nei suoi domini (cartina n. 5). L'editto del gennaio 1686, a differenza dell'editto di Fontainebleau, non impose l'abiura forzata e non menzionava il divieto all'espatrio.



La sorte della comunità riformata era segnata lo stesso: allontanamento dei ministri, fine del culto pubblico e battesimo cattolico dei figli erano l'equivalente di una lenta agonia. I valdesi, incerti e divisi, non ascoltarono le ammonizioni degli ambasciatori svizzeri, accorsi in loro aiuto per mostrare loro la difficile situazione in cui si sarebbero trovati se avessero optato per la resistenza armata: nessuna via di scampo e schiacciati fra l'esercito sabaudo e quello francese. A fine aprile allo scadere della tregua concessa dal duca, 20.000 soldati diedero l'assalto alle valli e in pochi giorni le distrussero. 2.500 morti, 8.000 prigionieri, alcune migliaia di cattolicizzazioni, pochi sopravvissuti: ecco il risultato di una delle più feroci repressioni sabaude. Sembra impossibile, ma i pochi soprav-

vissuti, a poco a poco riorganizzarono un embrione di resistenza. Riscoprendo la tattica di Gianavello, questi partigiani, detti gli "Invincibili", attuavano colpi di mano, attacchi di notte, saccheggi per recuperare viveri e munizioni. Un'azione di disturbo continuo non si conciliava con il desiderio ducale di ripopolare le terre valdesi con altra gente, cattolica e contadina. Tale progetto fallì per la paura costante del ritorno dei ribelli. Gli imprigionati, intanto, dopo un anno di dura carcerazione in locali stretti e malsani, dimezzati dalle malattie e dagli stenti, ottengono il permesso di espatriare in Svizzera. 13 colonne di esuli percorsero la val di Susa e attraverso il Moncenisio e la Savoia raggiunsero Ginevra, sotto l'occhio vigile dei delegati svizzeri incaricati di seguire meticolosamente questa folla. L'accoglienza ginevrina fu grandiosa, si accoglievano i fratelli protestanti del Piemonte come martiri, non come eroi, nutrendo contenuta indignazione e speranza di riscossa.

Il momento venne qualche anno dopo (1689), in un quadro europeo più favorevole ai protestanti, indignati e pronti all'intervento, coagulati in un movimento antifrancese capeggiato dallo Stadholder d'Olanda, Guglielmo d'Orange. Come successe trent'anni prima, la storia valdese si trovò intrecciata alle vicende europee e risolta dall'aiuto delle due più grandi potenze protestanti: Inghilterra e Paesi Bassi. Il Piemonte era un ottimo punto debole per iniziare la controffensiva, a cavallo fra domini francesi e sabaudi, terra dove tirava da sempre aria eretica, terra alla quale i valdesi esiliati rimandavano i loro sogni. In loro era radicata la profonda consapevolezza che l'avventura della propria fede si dovesse giocare là dove si era nati e dove bisognava cercare di tornare ad ogni costo. Forse potevano integrarsi con le comunità protestanti svizzere e tedesche, trovare un impiego remunerato presso un mercante olandese, diventare istitutore dei figli di qualche nobile ugonotto; molti seguirono queste vie, ma molti altri organizzarono il Rimpatrio. Nella notte del 17 agosto, 900 uomini partirono da Prangins,



Itinerario del
«Glorioso
Rimpatrio»
dal Lago Le-
mano alle
Valli valdesi
(1689).

il 23 sconfissero i francesi a Salbertrand in val di Susa e l'11 settembre, a Sibaud, sui monti di Bobbio in un patto d'unione i valdesi ribadirono la volontà di riconquistare all'Evangelo le terre piemontesi. Poco alla volta tutti i paesi delle valli tornarono in mano valdese, mentre il lungo inverno dell'89 stava per rendere precaria la conquista. Arnaud, il pastore-condottiero dei valdesi, riuscì a tenere l'unità e la speranza della vittoria. Alla fine, Vittorio Amedeo II, cambiò alleanza, passando al campo inglese. I valdesi asserragliati alla Balziglia nel vallone di Massello si salvarono, e grazie al peso della diplomazia inglese nel 1694, finalmente, un editto di tolleranza garantirà la loro esistenza. Dopo due secoli di persecuzioni, il problema che si aprì fu la riorganizzazione interna. Il '700 fu il secolo del "ghetto" e dell'apertura alla cultura illuminista, di dispute teologiche e di creazioni di uno stile di vita che generò una cultura. La confessione religiosa divenne anche un fatto sociale, un'appartenenza precisa ad un contesto umano. Non era possibile uscire da limiti e confini ben delineati, che impedivano di essere a pieno titolo cittadini sabaudi. Alla vigilia della rivoluzione francese, le valli valdesi erano in tensione.

Dopo un secolo di fedeltà e collaborazione nelle guerre settecentesche, non era ancora possibile iscrivere i figli all'università, né esercitare una professione pubblica, per di più si dovevano rispettare le feste cattoliche e vedersi ancora portare via i figli per essere internati all'Ospizio dei Catecumeni di Pinerolo. Sul piano economico, le rappresentanze comunali, stavano tirando gli ultimi colpi sui privilegi feudali, chiedendone la cancellazione. In questo contesto, le vicende della vicina Francia, fecero intravedere un momento favorevole per cambiare la sorte di anni di emarginazione. Dapprima, i valdesi si schierarono col loro sovrano, ma in capo a qualche anno, i primi alberi della libertà furono piantati sulle piazze, segno dello scoppio di vecchie aspirazioni represses. Il vento francese,

sia rivoluzionario che napoleonico non smenti le loro speranze. L'Inquisizione e la tortura vennero soppresse, si acquistarono libertà di culto, di coscienza e di stampa. Quando sopraggiunse l'armata austro-russa, venne spontaneo per la popolazione di Bobbio Pellice, confinante con la Francia, aiutare i feriti dell'esercito rivoluzionario in fuga. Così come risultò necessario al colonnello Marauda reprimere Piscina e Carmagnola ribellatesi ai francesi; dietro questi atti possiamo cogliere la consapevolezza di non voler tornare ad un passato condito di aristocrazia sabauda e clero, di tasse e decime da pagare e la decisione ferma di optare per un futuro repubblicano, regolato da diritti uguali per tutti, come i doveri.

Con la Restaurazione, tutto tornò come prima, il territorio valdese non conquistò neanche un palmo. La vita del ghetto era influenzata da due personaggi, il vescovo di Pinerolo Andrea Charvaz che rilanciò l'assedio clericale, fondando una sede missionaria a Torre Pellice e il generale Beckwith. Questo inglese che perse una gamba nella battaglia di Waterloo, anglicano, si innamorò dei valdesi che volle educare, aiutandoli a costruire, con i denari delle sue rendite, un'infinità di scuollette periferiche, le "università delle capre" un'iniziativa che ridusse quasi a zero il tasso di analfabetismo. Nel 1848 questi edifici raggiunsero le 169 unità, diffondendo capillarmente una cultura fatta di nozioni di igiene, vita pratica e morale evangelica. Infine, giunse il fatidico 1848. Nel clima del Piemonte liberale, Carlo Alberto emana lo Statuto (8 febbraio) e firma con i valdesi le Lettere Patenti (17 febbraio) che li parifica al resto dei cittadini del regno sardo. La conquista della legge era avvenuta, i confini si potevano sfondare, anche se non fu mai facile, e forse neanche auspicabile, dimenticare tre secoli di frontiera con l'Italia. I valdesi furono obbligati a coincidere con un territorio preciso, non furono essi a scegliere; se furono identificati, a partire dal XVI secolo con una zona ben precisa, fu per effetto della repressione, la loro fede, infatti,



le loro convinzioni mantengono la primitiva libertà della predicazione di Valdo che non voleva ancorare la parola a nessuna potestà secolare. Bechwith volle ricordarlo con un famoso detto: "O sarete missionari o sarete nulla!" e con ciò intendeva che l'Italia doveva diventare terra di missione. L'800 divenne il tempo dunque della scoperta dell'Italia in via di formazione e le tappe dell'evangelizzazione sono scandite dalle classiche date risorgimentali. Si dice che appena aperta la breccia di Porta Pia, nel settembre 1870, un colportore entrò in Roma con un carretto di Bibbie da vendere in compagnia di un cane, simbolo di un'intensa attività di evangelizzazione che fece nascere ovunque nuove comunità, molte delle quali esistono ancora oggi.

I confini della realtà valdese furono sfondati ancora una volta alla fine del secolo, con l'emigrazione in America Latina, in Uruguay e Argentina. In quelle terre d'oltre oceano si ricostituirono le stesse strutture ecclesiastiche valligiane, con le scuole, i concistori (esecutivo delle singole comunità), le attività suddivise per centri di interesse (canto e filodrammatica) e sesso (unione delle giovani, delle madri, degli uomini ...).

A questo punto la storia diventa "attualità", parlare della chiesa valdese vuol dire allargare il discorso all'Italia intera, affrontare la dialettica fra mondo valdese delle valli, più omogeneo, e realtà protestante in Italia, più inserita nel confronto col mondo cattolico e l'ecumenismo di altre denominazioni evangeliche. Significherebbe ancora affrontare la difficile tensione, anche se ricca e stimolante, fra l'essere chiesa di una minoranza che tuttavia, per la sua storia presenta le caratteristiche di un popolo.

GUIDO PEANO
Comitato Scientifico L.P.V.

L'UOMO E L'AMBIENTE CARSICO

Nelle zone alpine ed appenniniche di quasi tutte le regioni italiane si trovano vastissime aree carsiche.

Tali aree sono, ad esempio, particolarmente estese nel Piemonte Meridionale (Provincia di Cuneo) e nell'attigua Liguria ove costituiscono una percentuale assai rilevante della superficie totale delle zone montane.

CARATTERISTICHE DELL'AMBIENTE CARSICO

L'ambiente carsico superficiale ed ipogeo presenta caratteristiche assai peculiari che lo differenziano notevolmente da ogni altro sotto gli aspetti morfologico, idrogeologico e biologico, con rilevanti riflessi sull'insediamento e sulle attività antropiche.

Esso è contraddistinto dalla scarsità o dalla totale assenza di acque superficiali. Le acque di precipitazione tendono infatti ad infiltrarsi nel sottosuolo attraverso il fitto ed estesissimo reticolo di fratture della superficie calcarea, dando luogo a importanti ed estese circolazioni idriche ipogee che sostituiscono totalmente o parzialmente quelle superficiali. Quando non siano presenti grandi inghiottitoi con assorbimento di massa, tali circolazioni sono strutturate inizialmente in una miriade di piccoli condotti che, scendendo in profondità, si riuniscono progressivamente in canalizzazioni sempre più grandi e meno numerose fino a convergere, generalmente, in un unico collettore.

Ogni collettore con tutto il suo apparato di condotti affluenti costituisce un sistema carsico, generalmente non comunicante con quelli attigui, che drena un determinato settore

del massiccio calcareo. Le acque ritornano infine alla luce dopo percorsi sotterranei lunghi anche decine di chilometri, solitamente alla base delle formazioni carbonatiche, tramite risorgenze ubicate al contatto con le rocce impermeabili sottostanti.

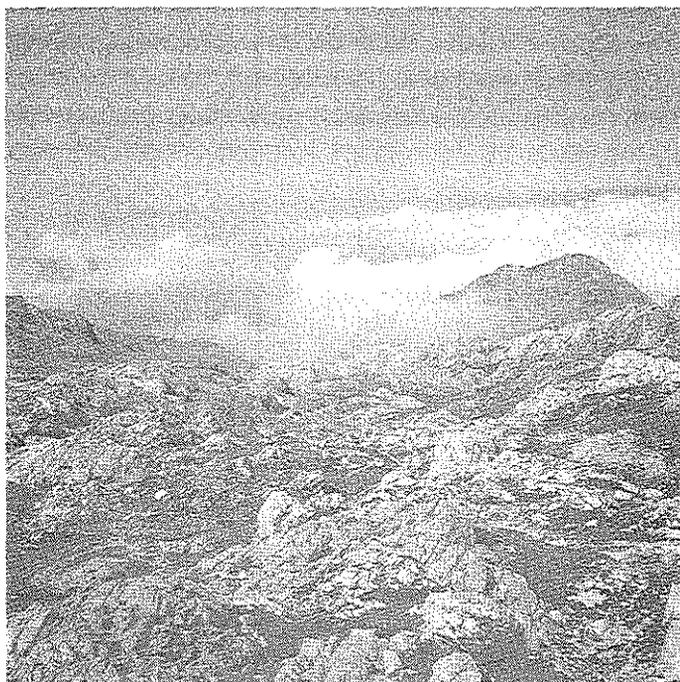
La grotta praticabile dall'uomo è il risultato del progressivo allargamento di fratture e condotti ad opera dell'azione solvente esercitata dalle acque ricche di anidride carbonica sul carbonato di calcio. Le grotte sono penetrabili in genere dall'una o dall'altra estremità del sistema. In base alla morfologia dei sistemi carsici quelle penetrabili dall'alto cioè della zona di assorbimento, hanno quasi sempre sviluppo verticale, quelle penetrabili dalla zona di risorgenza hanno per lo più sviluppo orizzontale o inclinato.

Le superfici carsiche si differenziano a seconda della quota, della latitudine, dalla natura e fratturazione della roccia in due principali categorie, carso nudo e carso coperto, fra cui esistono poi vari termini intermedi.

Il primo è tipico, nel Piemonte Meridionale, delle zone di alta quota (nelle Alpi Liguri si trova, in genere, al disopra dei 1800-2000 m.); è caratterizzato da superfici di roccia viva intensamente fessurata ed erosa (tipici i campi solcati), prive di vegetazione arborea ed arbustiva, alternate talvolta a zone prative dove l'accumulo di un sottile strato di humus, derivante dai residui insolubili della roccia calcarea, permette una stentata crescita di erba.

La superficie è costellata di doline, inghiottitoi talora aperti su grotte sottostanti, e pozzi a neve approfonditi progressivamente dal lento scioglimento di quest'ultima che vi ristagna per quasi tutto l'anno.

Qui le acque di precipitazione e di fondita nivale o vengono assorbite immediatamente nel sottosuolo tramite il fittissimo reticolo di fratture e l'apparato di cavità superficiali testé descritto, o realizzano al più scorrimenti di poche decine



La conca delle Carsene alla testata della Valle Pesio (Alpi Liguri), costituisce un classico esempio di carso nudo di alta quota, ove immediato è l'assorbimento delle acque meteoriche. La superficie prevalentemente rocciosa e la totale assenza di acque superficiali possono al massimo consentire un breve pascolo a modesti gruppi di ovini.

(G.S.A.M. - C.A.I. Cuneo)

di metri sul substrato terroso eluviale (limitatamente alla durata della precipitazione o dello scioglimento nivale) terminanti in una dolina o in un inghiottitoio. Pertanto l'assorbimento è prevalentemente di tipo frazionato, cioè disperso in una miriade di piccoli punti idrovori.

Tali aree carsiche, di solito aspre e scoscese, sono caratterizzate per la maggior parte dell'anno da totale aridità e presentano talvolta un aspetto di superficie lunare.

Il carso coperto, nettamente prevalente in Piemonte al di sotto dei 1500 m., è invece caratterizzato da un consistente strato di terreno eluviale o alluvionale che ricopre la roccia e di solito impermeabilizza il suolo consentendo scorrimenti idrici più prolungati; anche veri torrentelli e torrenti perenni o quasi perenni per lo più originatisi in terreni impermeabili



La Conca del Vesalo e il sovrastante Monte Cavallo (Appennino Salernitano) sono un tipico esempio di carso coperto di media quota, ove la presenza di una rigogliosa vegetazione arborea e prativa e le disponibilità idriche superficiali consentono una notevole utilizzazione del territorio per l'alpeggio, la forestazione e in alcuni casi perfino per attività agricole. Attivissima tuttavia è la circolazione idrica sotterranea, drenata da numerose grotte, fra cui la grandiosa Grava di Vesalo.

(G.S.A.M. - C.A.I. Cuneo)

situati più a monte. In questo tipo di carso l'umidità trattenu-
ta dallo spesso strato di humus permette la presenza di rigo-
gliose distese prative e spesso lo sviluppo del bosco anche di
alto fusto. La superficie, pur presentando notevoli dislivelli,
ha tuttavia forme più dolci e tondeggianti.

L'assorbimento è concentrato in un numero limitato di
punti idrovori, inghiottitoi e doline, ove assume talora entità
imponente. Spesso i corsi d'acqua superficiali vengono assor-
biti totalmente o parzialmente nel sottosuolo, o in modo im-
provviso attraverso inghiottitoi, o progressivamente tramite
una successione di piccole perdite alveari.

Si hanno talora scorrimenti idrici subalveari con circo-
lazione sotterranea parallela a quella superficiale, con la
quale si può anche ricongiungere più a valle, oppure scorri-
menti divergenti che vanno a raggiungere i sistemi idrici pro-
fondi.

Ambedue i tipi di carso sono caratterizzati, nelle grandi
linee, da una particolare morfologia costituita da grandi
depressioni chiuse a forma circolare o allungata. Sono le
conche e le valli carsiche presentanti sul versante a valle una
soglia rialzata che impedisce la fuoriuscita di eventuali acque
superficiali. Queste sono obbligate pertanto ad infiltrarsi nel
sottosuolo nel fondo delle depressioni attraverso inghiottitoi
o doline. Tali forme carsiche hanno a volte forme composite
per la coalescenza di più bacini originariamente separati; e po-
sono raggiungere la lunghezza di alcuni chilometri, o eccezio-
nalmente anche di decine di chilometri, mentre una singola
dolina può arrivare da qualche metro fino a 500 m. di diametro.

I RAPPORTI DELL'UOMO CON L'AMBIENTE CARSICO

L'ambiente carsico riveste ed ha rivestito in passato una
importanza assai rilevante nel condizionare le modalità di vi-
ta e le attività dell'uomo che vi risiede abitualmente.

Preistoria

I rapporti dell'uomo con tale ambiente datano fin dalla lontana preistoria.

Nel Paleolitico inferiore e più precisamente nel periodo Acheuleano, circa 200.000 anni fa l'uomo (*Homo sapiens*) ha cominciato ad abitare regolarmente le grotte per cercarvi un riparo dal freddo e dalle intemperie, in concomitanza con il raffreddamento climatico comportato dall'inizio della glaciazione Riss.

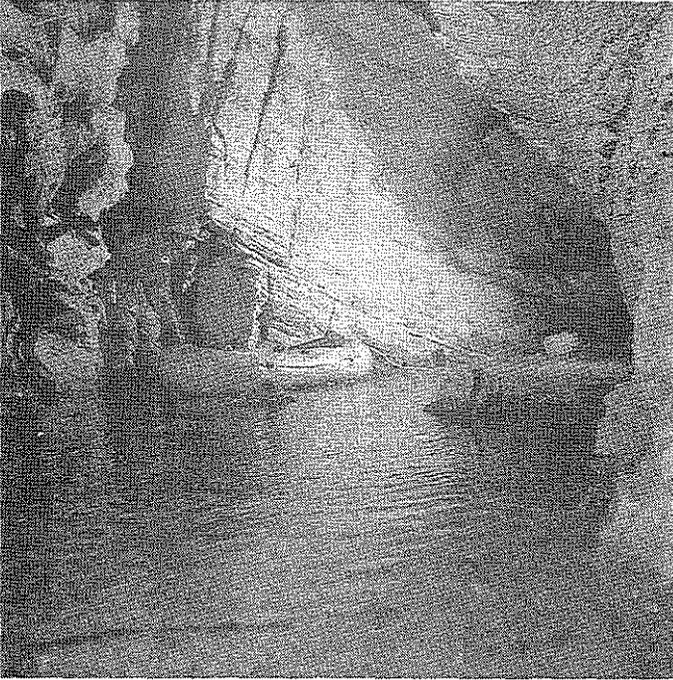
L'uso delle grotte a scopo abitativo si è protratto anche per tutto il Paleolitico medio e superiore ad opera dapprima dell'uomo di Neanderthal e poi dell'*Homo sapiens sapiens*.

L'uomo abitava per lo più la zona vestibolare delle grotte, più luminosa ed asciutta, adattata con strutture di pali, pelli e stame a scopo di protezione termica, mentre riservava talvolta le zone più interne a culti religiosi o a riti di magia. Quest'ultimo utilizzo è tipico in particolare del Paleolitico superiore a cui risalgono anche notevoli manifestazioni artistiche quali incisioni e pitture rupestri.

Importanti testimonianze del Paleolitico medio e superiore ritroviamo in Italia nelle grotte del Finalese, nelle Grotte dei Balzi Rossi (IM) e delle Arene Candide (SV), nelle Grotte del Monte Fenera (VC) e più lontano da noi nelle Grotte dei Colli Berici, del Circeo, di Palinuro-Camerota, ecc.

Alla fine del Paleolitico superiore e più precisamente al periodo Magdaleniano (assente in Italia), intorno a 20.000 anni fa, risalgono le famose pitture rupestri delle Grotte di Altamira e di Lascaux, manifestazioni artistiche, come è noto, di altissimo valore.

Durante il mesolitico, all'incirca dai 15.000 ai 10.000 anni fa, con le mutate condizioni climatiche conseguenti alla fine del Wurmiano le grotte vengono progressivamente abbandonate dall'uomo che ha imparato a costruirsi ripari e capanne



La Grotta del Pesio, nella valle omonima (Alpi Liguri), percorsa da un importante torrente ipogeo, costituisce un tipico collettore terminale di acque drenate da più condotti confluenti, alimentati da una vasta area di assorbimento (nella fattispecie la Conca delle Carsene e il Piano Ambrogi sul versante francese dei Monti delle Carsene, con una superficie complessiva di quasi 7 kmq.).

(G.S.A.M. - C.A.I. Cuneo)

all'aperto e sono usate prevalentemente come luoghi di culto o come rifugi occasionali.

Nel Neolitico l'uomo vive in netta prevalenza all'aperto, ove pratica ormai l'allevamento e l'agricoltura. Le grotte sono sempre usate come luoghi di culto, di sacrifici ed anche di sepoltura. Sono molto più rare le manifestazioni d'arte all'interno delle cavità sotterranee. Una importante espressione

artistica di questo periodo è tuttavia presente in Italia nella Grotta di Porto Badisco (Costa d'Otranto) di recente scoperta (1970), ove sono raffigurate belle scene di caccia accompagnate da motivi geometrici.

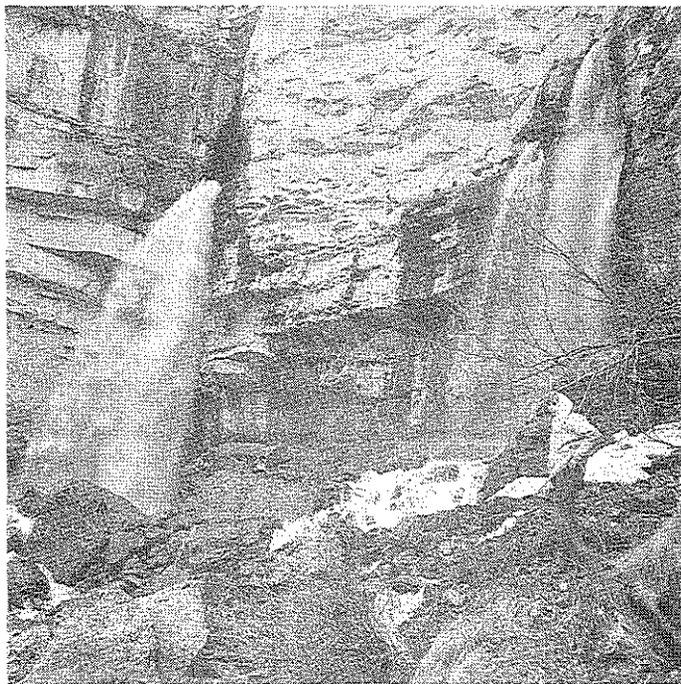
Periodo Romano e Medioevo

Nell'età del bronzo e del ferro e in epoca romana le grotte vengono utilizzate come bivacchi e ricoveri occasionali, come ripari per il bestiame e come depositi di viveri e derrate. Talvolta vi vengono ricercati, con scarsa fortuna, minerali e metalli preziosi. Dalla religione e mitologia romana le grotte venivano considerate come accessi al mondo degli Inferi, tuttavia si manifestò nei loro confronti anche un certo interesse scientifico; studi sull'origine delle acque sotterranee e sulle sorgenti intermittenti furono effettuati, ad esempio, da Plinio il Vecchio e da Plinio il Giovane.

Per tutto il Medioevo le grotte, ritenute dimore di demoni, streghe e folletti, o più realisticamente di briganti, vennero per lo più evitate dalla comunità umana, anche se si hanno documentazioni di pochi animosi che nei secoli XIII e XIV si spinsero sporadicamente nel tratto iniziale della Grotta di Postumia e in alcune altre cavità. Di fatto solo banditi e anacoreti ebbero in questo periodo dimora più o meno stabile nelle grotte.

Evo Moderno

Nel secolo sedicesimo si può forse collocare la nascita della Speleologia ad opera di studiosi italiani e stranieri che iniziarono ad effettuare esplorazioni e ricerche in diverse cavità. La vera speleologia scientifica ebbe inizio tuttavia nel diciassettesimo secolo ad opera del gesuita olandese Atanasio Kircher che nella prima opera a carattere speleologico mai pubblicata "Mundus Subterraneus", compendio riguardante tutte le principali grotte allora conosciute, riporta descrizioni di cavità,



Il Pis del Pesio, esutore di piena delle acque assorbite nell'area delle Carsene e alimentato dal succitato collettore, raggiunge nel periodo di fondita delle nevi una portata di alcuni metri cubi al secondo. L'imponente cascata (a sinistra nella foto), che scaturisce dall'imbocco della grotta omonima, precipita per 25 m. dando origine al Torrente Pesio. Le acque delle risorgenze carsiche sono spesso captate in acquedotti urbani, contribuendo in misura determinante al rifornimento idrico dei centri abitati.

(G.S.A.M. - C.A.I. Cuneo)

classificazioni morfologiche, teorie idrogeologiche e speleogenetiche, osservazioni meteorologiche.

Nel Settecento, con l'avvento dell'Illuminismo, si accentua l'indagine scientifica nelle grotte ad opera di grandi naturalisti stranieri e italiani fra cui Imperati, Spallanzani e Vallisnieri.

Nel diciannovesimo secolo nasce la speleologia moderna con le prime scuole speleologiche italiana, slava, austriaca e francese. Si verifica un'autentica esplosione di esplorazioni e di studi ad opera di un gran numero di illustri ricercatori e naturalisti italiani e stranieri. Fra i primi Timeus, Boegan, Lindner, fra i secondi Müller, Cvijic e il francese Martel unanimamente riconosciuto come il padre della speleologia moderna.

In questo secolo vengono esplorate grotte fino a 300 metri di profondità (Abisso di Trebiciano), sorgono i primi gruppi speleologici (primo fra tutti la Commissione Grotte della Società Alpina delle Giulie di Trieste, 1883) e si moltiplicano le pubblicazioni specialistiche nel settore.

In questo secolo vengono pure attrezzate e aperte al pubblico le prime grotte turistiche, quali la Grotta di Postumia nel Carso Austriaco (1818-1830) e la Grotta di Bossea in Provincia di Cuneo (1874).

La speleologia, ormai affermata come scienza, continua il suo exploit in tutta Europa, nel XX secolo, con interruzioni legate ai due conflitti mondiali, fino ai nostri giorni. Attualmente questa attività volontaria di ricerca sta vivendo il suo periodo di grande splendore per il numero degli addetti, per le eccezionali esplorazioni di grotta e, soprattutto, per le importantissime acquisizioni scientifiche, in particolare nei campi idrogeologico e biologico.

Epoca attuale

Nell'epoca attuale l'ambiente carsico superficiale ed ipogeo è legato a numerose attività dell'uomo e sofferisce, in larga

misura, ad una sua primaria necessità: il rifornimento di acqua potabile.

Le attività antropiche tradizionali effettuabili sulle superfici calcaree si differenziano a seconda dei tipi di carso: su un carso prevalentemente nudo è tutt'al più possibile una attività pastorale stagionale limitata dalla estrema scarsità di acqua e dalla scarsa disponibilità di erba; su un carso coperto sono invece possibili un'attività pastorale più intensa e continuativa, la fienagione, lo sfruttamento dei boschi e la realizzazione di determinate colture. Particolare interesse presentano sotto quest'ultimo aspetto i fondi pianeggianti di grandi doline e valli carsiche ove il terreno mantiene sempre una certa umidità e si è spesso raccolto un consistente strato di fertile humus.

La possibilità di insediamenti abitativi stabili nell'ambiente carsico è stata in genere legata, in passato, alla disponibilità di sorgenti perenni e al gettito da esse fornito nelle stagioni più secche: tali agglomerati sono in genere limitati numericamente e di entità alquanto ridotta.

Insediamenti più consistenti si possono invece avere ai margini delle aree carsiche, ove abbondano spesso le acque di risorgenza. In molte aree carsiche è stato impedito o limitato lo sviluppo di attività di tipo industriale o artificiale che richiedessero grande disponibilità di acqua.

Oggi, con il moltiplicarsi degli acquedotti provenienti da sorgenti ubicate a grande distanza e con la creazione di canalizzazioni alimentate da invasi artificiali, tali problemi possono apparire in buona parte superati, anche se non ovunque e non completamente. Tuttavia l'insediamento di nuovi nuclei residenziali, perenni o stagionali, o di installazioni ad uso turistico, sportivo o industriale, pone nelle aree carsiche problemi molto complessi, connessi alla permeabilità dei terreni, e quindi necessita di rigorose limitazioni su cui ritorneremo più avanti.



Un forno per i pane tuttora usato dai pastori del Monte Cavallo (Appennino Salernitano) nel periodo dell'alpeggio. Questo tipo di forno, sostanzialmente immutato rispetto a quelli in uso nel neolitico e nell'età del bronzo, evidenzia la funzionalità di alcune attrezzature già elaborate dall'uomo preistorico.

(G.S.A.M. - C.A.I. Cuneo)

Alcune aree carsiche, talora anche incorporate in parchi regionali (ad esempio nel Parco Naturale di Valle Pesio), dato il loro alto interesse naturalistico ed i loro importanti valori estetici e paesaggistici, oggi costituiscono sede di visite ed escursioni, di corsi residenziali o di seminari scientifici nonché di campagne di studio e di ricerca. Citerò per tutte l'alta Valle Pesio, con le sorgenti omonime e la Conca delle Carsene ove ad opera del Parco Regionale, del Gruppo Speleologico Alpi

Marittime del C.A.I. di Cuneo e dell'Istituto di Geologia dell'Università di Torino vengono realizzate ogni anno iniziative del genere suindicato. Tali attività hanno luogo nel rifugio del Parco Naturale situato al Pian delle Gorre (quota 1000 m. c.a) o nella Capanna Scientifica A. Morgantini del G.S.A.M., situata sui Monti delle Carsene a 2.200 m. di quota.

L'utilizzazione delle grotte a scopo turistico è certamente più nota ed una delle più importanti in questo settore; le sette maggiori grotte turistiche italiane comportano ogni anno un movimento di quasi 1.500.000 visitatori apportando notevoli benefici economici per gli abitanti delle zone in cui si aprono, ove determinano lo sviluppo di esercizi commerciali, di ristorazione ed alberghieri e l'impiego di manodopera locale, contrastando in una certa misura anche l'abbandono di territori montani.

Si è inoltre affermato in questi ultimi anni, l'utilizzazione delle grotte a scopo di educazione naturalistica e scientifica in particolare dei giovani, tramite visite effettuate da scuole, associazioni e circoli culturali, tramite corsi propedeutici e formativi di speleologia, tramite corsi di preparazione per guide o operatori turistici.

UTILIZZAZIONE E TUTELA DELLE ACQUE CARSIICHE

I sistemi carsici ipogei forniscono in certe regioni, come già accennato, una parte cospicua delle risorse idriche utilizzate per l'approvvigionamento dei centri abitati: assai numerose sono le sorgenti carsiche oggi captate, diverse delle quali alimentano grandi acquedotti che riforniscono zone molto lontane dai luoghi d'origine nelle acque.

Un tipico esempio di questo genere è costituito dall'Acquedotto delle Langhe, alimentato dalle sorgenti Mondini e Borello (inferiore e superiore) situate nel settore medio-alto della Val Corsaglia, che raggiunge Neive e Monteu Roero ed ha lunghezza complessiva con le varie diramazioni, di circa 350 km.

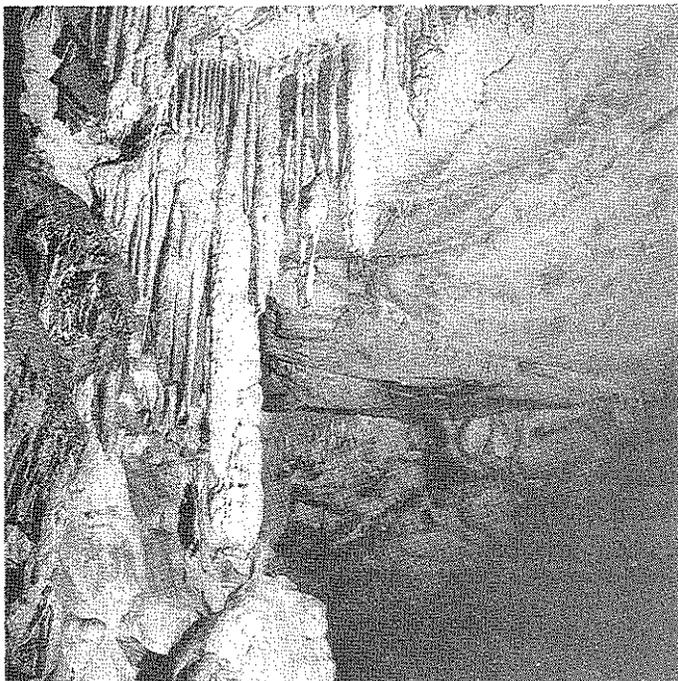
L'abbondante gettito di varie sorgenti carsiche, che permane notevole anche nei periodi di magra, è legato alle modalità di convergenza della circolazione idrica ipogea nei massicci calcarei, dove i sistemi carsici di grande estensione raccolgono o drenano generalmente a un unico punto di risorgenza (o a pochi punti ravvicinati) le acque assorbite in aree assai vaste.

Evidenziata l'importanza di queste circolazioni carsiche per la vita e le attività dell'uomo, è tuttavia necessario mettere in luce il punto debole: la grande vulnerabilità agli inquinamenti biologici e chimici provenienti dalla superficie esterna. Infatti gli agenti inquinanti penetrano facilmente nel sottosuolo, insieme con le acque assorbite; mancando generalmente nei circuiti carsici la filtrazione attraverso adatti terreni, causa la natura della roccia e le caratteristiche dei condotti, le sostanze nocive raggiungono poi agevolmente le vene profonde e le risorgenze.

Si pone perciò l'esigenza di tutelare le acque carsiche evitando o regolamentando rigorosamente gli insediamenti abitativi, industriali o turistici nei bacini di alimentazione delle risorgive e nelle aree sovrastanti i percorsi dei collettori: soprattutto per quanto attinente la modalità di raccolta, allontanamento e depurazione di tutte le acque e i materiali di rifiuto di ogni edificio o installazione esistente.

L'esigenza di prevenzione degli inquinamenti (o di interventi riparativi quando siano già in atto) e, più generalmente, di una razionale utilizzazione delle risorse idriche disponibili vede in prima linea l'opera dell'idrogeologo e dello speleologo, figure che non raramente si identificano.

Essi hanno infatti la possibilità di individuare e delimitare le aree di assorbimento e i percorsi ipogei delle acque che alimentano le risorgive captate o captabili in acquedotti urbani, tramite vari mezzi di indagine: studio geotettonico dei massicci calcarei, uso di traccianti idrologici, studio del regime



La Grotta di Bossea in Valle Consaglia (Frabosa Soprana, CN) con le sue imponenti dimensioni, la ricchezza di acque correnti e lo splendido concrezionamento calcareo, costituisce un esempio di utilizzazione turistica dell'ambiente carsico ipogeo. L'equilibrata gestione turistica di una cavità apporta rilevanti benefici economici nell'area circostante e contribuisce all'educazione naturalistica e alla sensibilizzazione ecologica di un gran numero di visitatori.

(G.S.A.M. - C.A.I. Cuneo)

delle acque, analisi dei loro parametri chimico-fisici, esplorazione diretta dei condotti e dei collettori.

A tal uopo sono sorti in questi anni, in alcune grotte italiane, laboratori idrogeologici sotterranei, dotati di strumentazioni piuttosto sofisticate, con lo scopo di ampliare ed approfondire le conoscenze sui sistemi carsici e sulla circolazione

ipogea delle acque. Fra questi il più attrezzato è attualmente la Stazione Scientifica del Gruppo Speleologico Alpi Marittime nella Grotta di Bossea, che opera in collaborazione con il Politecnico di Torino.

A conclusione di questo excursus dei rapporti intercorrenti fra uomo e ambiente carsico vorrei rivolgere un appello per il rispetto dell'ambiente di grotta, oggi più che mai soggetto a devastazione, deturpazioni e inquinamenti da parte dell'uomo. Rotture ed asportazioni delle concrezioni e dei pavimenti calcitici, imbrattamento delle pareti, abbandono di rifiuti di ogni genere (fra cui l'inquinante carburo) sono purtroppo all'ordine del giorno. Ciò accade in particolare ad opera di visitatori della domenica che, senza alcuna preparazione naturalistica né alcun rispetto per i valori paesaggistici, si riversano a frotte nelle grotte di più facile accesso. Il danno estetico e naturalistico della rottura di una concrezione cresciuta magari nel corso di migliaia di anni, è perenne e definitivo e non è più rimediabile dall'uomo o dalla natura neppure in tempi molto lunghi.

Tali manifestazioni di inciviltà sono purtroppo assai diffuse e non solo nell'ambito ipogeo. Solo un'educazione capillare e continuativa ai valori naturalistici e paesaggistici potrebbe probabilmente inculcare, nei giovani e nei meno giovani, il rispetto per il meraviglioso ma vulnerabilissimo ambiente costituito dalle grotte carsiche.

ANNIBALE SALSA
Comitato Scientifico Centrale

LE ALPI COME FATTORE UNIFICANTE DI CIVILTÀ: PER UNA FENOMENOLOGIA DELLA CULTURA ALPINA

In questa nostra giornata di studio siamo invitati a riflettere sul binomio "naturale/artificiale" in montagna: termini distinti di un'unica realtà strutturale omogenea. Nello stesso tema congressuale si fa riferimento alla montagna in generale prescindendo da attributi geografici di qualunque tipo. Orbene, se è vero che la dialettica di "naturale" e "artificiale" è presente in tutte le montagne antropizzate della Terra, è soprattutto sulle Alpi che tale nesso acquista rilevanza particolare.

Le Alpi, catena europea per antonomasia, spina dorsale del vecchio continente, sorreggono il sipario che, nella successione temporale dei millenni, racchiude tanta storia dell'uomo occidentale. La preistoria ha lasciato qui testimonianze significative che ancora oggi ci è dato osservare e classificare in numerosissimi distretti del territorio in questione (dalla Valle delle Meraviglie alla Val Camonica, dalla Val di Ledro all'Altipiano bavarese, ecc.). E così pure in età storica la penetrazione celtica e romana, favorita da fasi climatiche propizie, ha incominciato a segnare la catena per mezzo delle vie di comunicazione. Non è mio compito delineare il percorso storico dell'antropizzazione delle Alpi poiché esulerebbe dall'argomento che mi sono prefisso di esplicitare. Tuttavia l'aggancio alle grandi coordinate dello *spazio* e del *tempo* in rapporto alla genesi costitutiva della civiltà alpina mi pare possa rientrare legittimamente nell'economia del presente discorso.

Quando si fa riferimento a questo tipo di civiltà, l'attenzione deve polarizzarsi in particolare sugli eventi che accompagnarono il delicato passaggio tra l'evo antico dominato dalla romanizzazione e le pressioni di quei popoli germanici

(Alemanni e Baiuvari) che, a partire dai secoli VII - VIII - IX, presero stabile dimora sul versante sud della catena centro-orientale. Occorre aggiungere inoltre che, se nell'anno 42 a.C. Roma incluse entro i confini dell'Italia la Gallia cisalpina (l'attuale "Alta Italia" all'incirca), tuttavia il limite settentrionale non arrivava a lambire la cresta spartiacque delle Alpi. Le testate delle valli erano territori deserti, zone che oggi potremmo classificare col nome accattivante di "aree wilderness", aree in cui la presenza umana non aveva lasciato che segni sporadici e frammentari.

Arriviamo così all'importante data del 15 a.C. la quale segnò l'inizio della penetrazione romana nella Rezia ad opera delle legioni di Druso. L'asse fluviale dell'Adige diventerà da questo momento una delle corsie preferenziali per i collegamenti con il mondo retico e germanico. Nasceranno nuovi equilibri demografici entro i contorni di una ben definita etnia, contraddistinta da un proprio codice linguistico: il reto-romancio o ladino nelle diverse varianti morfosintattiche (occidentale, centrale, orientale). I Grigioni, il Tirolo, la Carinzia, il Salisburghese, la Carnia comporranno un'omogenea *koiné* culturale che, pur entro confini più ristretti, è eroicamente riuscita a tagliare il prestigioso traguardo del secondo millennio. Dall'integrazione tra i popoli nuovi arrivati ed il substrato autoctono pre-romano, andranno via via plasmandosi regole di vita e valori culturali sempre più omogenei. L'età medievale tarda, tra il XIII e il XV secolo, vedrà realizzarsi le condizioni per l'affermazione piena dell'autentica civiltà delle Alpi. La comunità alpina assumerà così un'identità precisa inconfondibile, contrassegnata da prosperità economica e autodeterminazione amministrativa.

La centralità delle Alpi, nell'Europa di quegli anni, più che una categoria geografica rappresenta un'importante categoria culturale, una hegeliana "categoria dello spirito" in senso romantico. L'aggregazione dei diversi popoli alpini, leggibile

attraverso la mappa degli insediamenti valligiani nelle testimonianze di cultura materiale, si sviluppa seguendo direttrici trasversali spontanee in senso nord-sud. Ciò conferma la vocazione transalpina delle genti, per nulla intimorite o arretrate dalle barriere orografiche delle linee di displuvio. Nell'insediarsi sul territorio, le diverse comunità si dispongono su entrambi i versanti della catena, a cavallo dello spartiacque, allo scopo di sfruttare al meglio le variazioni climatiche in funzione agro-pastorale. Per queste specifiche motivazioni, i confini naturali non collimano quasi mai con quelli culturali (¹). Bisogna però osservare che il concetto di "confine naturale" ha subito profonde trasformazioni dal medioevo all'età moderna (a partire dal XVII secolo). Le genti alpine, infatti, al momento di prendere possesso definitivo del territorio montano, avevano ben presente l'esigenza di distinguersi e differenziarsi nei confronti delle genti della pianura. Saranno, quindi, le isoterme e le curve altimetriche (anziché le linee di displuvio) a delimitare gli spazi di abitabilità. Il far coincidere i confini politico-amministrativi con la linea naturale di cresta sarà la conseguenza di decisioni prese al di fuori della regione alpina in un periodo storico di profonda emarginazione della montagna. La prima applicazione della cosiddetta "dottrina dello spartiacque" risale al 1659 e interesserà dapprima la catena dei Pirenei (Trattato di pace tra Francia e Spagna), mentre per la catena alpina occidentale bisognerà attendere il Trattato di Utrecht (1713). Tale dottrina avrà, nell'ambito dei nuovi Stati nazionali, una sempre più massiccia applicazione auspice la Francia napoleonica e, successivamente, l'Italia risorgimentale e post-risorgimentale.

Se volgiamo un rapido sguardo all'intero arco delle Alpi, vediamo affacciarsi - a cavallo dello spartiacque principale da ovest ad est - le varie comunità occitane, franco-provenzali, walser, reto-romance (o ladine), bavaro-tirolesi, slovene trasformate ormai in minoranze all'interno di Stati non alpini (Francia

e Italia) o, viceversa, inserite in un tessuto culturalmente omogeneo negli Stati propriamente alpini (Svizzera e Austria). L'avvento dell'età moderna sarà esiziale per gran parte della montagna alpina e condurrà l'economia delle valli verso una lenta agonia. Il motore dello sviluppo socio-economico-culturale si allontanerà in maniera decisiva e fino ad oggi irreversibile (in particolare sui versanti italiano e francese) dai monti e dalle valli verso le pianure e le coste.

Proviamo ora a fare qualche considerazione di carattere epistemologico. Parlare di cultura significa fare riferimento al "vissuto comportamentale" di un gruppo che vive secondo norme e valori accettati e condivisi dalla maggioranza dei suoi membri. Per i popoli alpini, in particolare, il rapporto di interazione tra "mondo-ambiente" (*Umwelt*) e "mondo-sociale" (*Mitwelt*) è strettissimo. Da ciò si generano le strategie di sopravvivenza e di difesa verso l'*habitat* ostile per natura. Strategie che, pur variando in rapporto alle mutevolissime realtà locali microambientali, palesano comunque denominatori comuni. Sembra in tal modo confermata la regola dell'"unità nella diversità" nel legittimare l'*omologon* dei paradigmi culturali delle genti alpine. L'uniformità e la coerenza strutturale di quei modelli s'infrange però, ineluttabilmente, nell'impatto con le repentine trasformazioni socio-economiche portate dal XIX secolo. La montagna alpina incomincia a suscitare nuovo interesse per la neonata società industriale quale serbatoio di materie prime da impiegare altrove. Parallelamente, l'*intellectus* illuministica dapprima e quella romantica di matrice rousseauiana poi, alimenteranno l'interesse scientifico-culturale per le Alpi vuoi nella forma dell'immaginario artistico-letterario, vuoi in quella del turismo esplorativo e dell'alpinismo conoscitivo. Si pongono altresì le premesse per la colonizzazione urbana e speculativa dei nostri giorni all'insegna di un malinteso senso della "valorizzazione turistica" cui cercherà di opporsi la crociata ecologica di questi ultimi anni.

L'approccio ambientalista alla montagna alpina, fatta salva la nobiltà delle intenzioni, evidenzia talvolta delle ingenuità che possiamo ricondurre, ritengo, ad un'aporia filosofica di fondo: alla mancata problematizzazione del rapporto tra uomo (cultura, quindi) e natura. Di qui alcune visioni riduttive tipiche di un protezionismo un po' isterico che si possono riassumere nel concetto di "tutela passiva" dell'ambiente tendente a mummificare le risorse naturali per mezzo di una vincolistica burocratica pensata a tavolino. Inoltre una concezione centralistica nella gestione della natura mutuata da un certo *habitus* teorico di stampo vetero-positivista tende a sottovalutare gli inscindibili rapporti tra comunità locale e protezione della natura. Va invece riconosciuto al contadino-montanaro il fondamentale ruolo di "giardiniere della montagna" che, peraltro, ha sempre esercitato attraverso i secoli allo scopo di garantire la propria sopravvivenza. Mi pare altresì importante sottolineare come la montagna alpina sia del tutto estranea ad una tipologia di primordialità selvaggia (a differenza di talune zone dell'Appennino), per cui si può senz'altro parlare, in relazione alle Alpi, di *paesaggio storico* (2).

Ma che cosa si vuol veramente indicare con questa definizione? Diciamo subito che per "paesaggio storico" intendiamo un'interazione di segni resi significanti dall'incontro plastico tra soggetti umani e oggetti, modellati dall'intervento trasformatore dell'uomo ma sempre nel rispetto delle leggi naturali che governano il mondo. Le dimore rustiche, l'impiego dei materiali, l'intelligente costruzione di manufatti e infrastrutture, tutto appagava il senso estetico degli abitanti della montagna. Stratificazione di esperienze consolidate nel tempo hanno sfidato i secoli e sembrano ancora voler fronteggiare gli emblemi dell'effimero edificati dalla "civiltà dei consumi". Attraverso questa nozione di paesaggio si è quindi materializzata quell'idea di montagna alpina che ognuno di noi porta dentro di sé e vorrebbe conservare attraverso la memoria

individuale e collettiva. Un'idea di montagna, però, liberata dai consumati stereotipi emergenti dell'uomo contemporaneo alla ricerca di un nuovo legame simbiotico con l'*habitat* naturale. Le sirene ammaliatrici del consumismo, nel promettere la riconquista di paradisi perduti per l'alpigiano, hanno accelerato lo sradicamento delle genti dell'alpe dai territori aviti. I messaggi della cultura autoctona si sono pericolosamente allentati fino al logoramento dell'identità etnico-linguistica a lungo gelosamente conservata. Non si può non osservare che laddove più forte è il vincolo della tradizione e il senso comunitario del villaggio, il legame con il territorio è più saldo e la tentazione all'esodo dalla montagna più contenuto. Abbiamo di fronte a noi il desolante panorama di una quasi biblica fuga di popolazione dalle valli delle Alpi sud-occidentali ridotte ormai ad un contenitore di sofferenze e di aspettative deluse. Ma, pur senza raggiungere le proporzioni e la drammaticità descritte da Nuto Revelli ne *I Vinti* (relativamente al cuneese), il fenomeno della disintegrazione demografica e dello snaturamento della cultura alpina mi pare più diffuso nella porzione di arco alpino abitata da genti di stirpe gallo-italica (formanti la cosiddetta "cultura della pietra"). Anche nella ricca Confederazione Elvetica, i dati sullo spopolamento delle valli del Canton Ticino e del Grigioni italofono (valli Calanca e Mesolcina soprattutto), evidenziano un'inquietante tendenza all'abbandono delle tradizionali attività.

Le analisi di sociologia rurale relative agli insediamenti valligiani non lasciano dubbi sulla profonda disomogeneità che si riscontra fra il popolamento alpino di matrice germanofona o reto-romancia (cultura del legno) e quello di matrice francofona o italoфона (cultura della pietra). Ritorniamo un momento all'esempio ticinese che mi sembra paradigmatico: come è noto a tutti i conoscitori della geografia delle Alpi, in questo cantone svizzero di cultura lombarda e di lingua italiana, esiste l'isola etno-linguistica walser di Bosco Gurin.

Rilevamenti statistici e documentati studi in proposito ⁽³⁾ dimostrano che, contestualmente a contrazioni demografiche manifestatesi in valle Maggia, la popolazione di Bosco ha registrato fenomeni recessivi di natalità e di presenza giovanile a partire dal 1961 ⁽⁴⁾. Nonostante ciò, tuttavia, l'appartenenza di questa piccola comunità alla Confederazione ha in parte frenato l'accentuarsi di fenomeni di totale assorbimento quali si sono riscontrati nelle analoghe isole walser d'Italia (Ornavasso, Agaro, Salecchio e Migliandone in particolare) ⁽⁵⁾. Questo fenomeno di radicamento territoriale, collegato ad una più vigile salvaguardia ambientale e paesaggistica, possiamo rinvenirlo *a fortiori* nei distretti delle Alpi orientali austro-bavaro-tirolesi, dove la caparbia presenza della popolazione autoctona non lascia quasi intravedere segni di disaffezione o di rifiuto e dove tale presenza si è mantenuta piuttosto stabile e fedele alle attività tradizionali. La possibilità di coniugare natura e cultura secondo un unico paradigma costituisce il *leitmotiv* della montagna alpina mitteleuropea, dove anche la più attenta lettura del territorio e del paesaggio non registra segni di desolazione. Un'ulteriore conferma del fatto che la presenza di una forte e motivata volontà di permanenza del contadino delle Alpi sulla terra degli avi è sempre il migliore antidoto nei confronti delle paventate tendenze centrifughe.

Una situazione per certi aspetti comparabile alla precedente, leggibile mediante le stesse categorie interpretative e metodologiche, è data riscontrare proprio in questo celebre microcosmo valligiano che ci ospita, ove ogni cosa parla dell'amore dei suoi abitanti per la propria *pétite patrie*. Lo spessore storico, etnico e culturale che fa della Val Pellice e delle convalli valdesi un emblematico punto di riferimento per chi si occupa di cultura alpina, costituisce un'altra significativa testimonianza del teorema che mi sono prefisso di dimostrare. Tale teorema vuole rimarcare il legame "indissolubile" che unisce popolazione e territorio ma, soprattutto, l'evidenza

incontrovertibile secondo cui la montagna alpina *non* è fattore di divisione, bensì *elemento aggregante di popoli e culture*. Vecchi luoghi comuni, alimentati da anacronistici nazionalismi, tendevano a rappresentare la catena alpina alla stregua di una barriera insormontabile per natura e aggirabile unicamente per mezzo di soluzioni artificiali. La spina dorsale della vecchia Europa si troverebbe così a svolgere una funzione schizoide e divaricante destinata a contrastare la fenomenologia del “vissuto” montanaro, saldamente presidiato dalle chiuse di fondovalle, vere e proprie colonne d’Ercole delle piccole patrie alpine.

Allora, le Alpi sono davvero un fattore unificante di civiltà? Evidentemente sì, per tutte le ragioni fin qui riportate le quali ci aiutano a riflettere criticamente sull’impatto alpino di taluni dogmi della modernità. Quei dogmi che hanno prodotto effetti di spersonalizzazione e di livellamento attraverso l’omologazione delle diversità secondo *standards* metropolitano. Si spiega in tal modo il trionfo della categoria della “quantità” sulla “qualità” e il culto della grandi dimensioni a scapito dell’amore per le piccole cose. Tutto ciò non fa che contribuire a “ghettizzare” ai margini del “villaggio” del mondo (per usare un’efficace espressione del sociologo Mc Luhan) ⁽⁶⁾ il microcosmo alpino, chiamato dalla natura a seguire i ritmi di una storia senza troppo tempo, ciclica e fatale. Che ne sarà, quindi, delle Alpi e della loro civiltà nell’era *post-moderna* della “dematerializzazione”? Chissà che la “stagione” dei *computers* non riesca a ricondurre in una dimensione unitaria la dissociazione “modernistica” tra “naturale” e “artificiale” in montagna!

NOTE

- (¹) Soltanto nelle Alpi centrali lo spartiacque principale che corre tra il Passo della Novena (Bedretto/Goms) e il Passo del Bernina (Poschiavina/Engadina) attraverso il Gottardo (Leventina/Reuss) costituisce un elemento di divisione linguistica: ma la diversificazione linguistica non implica affatto - nella regione alpina - alcuna forma di contrapposizione culturale.
- (²) E ciò vale anche per zone quali la Val Grande di Cossogno (Alpi Leontine meridionali) il cui carattere "selvaggio" è il risultato di un processo di de-antropizzazione abbastanza recente (cfr. T. VALSESIA, *Valgrande, ultimo paradiso*, Alberti Libraio Editore, Intra, 1985).
- (³) Cfr. G. MARCUZZI, *Osservazioni demoeologiche sulle popolazioni Walser d'Italia e del Canton Ticino*, in "Atti della I giornata di Studi Walser", Fondazione Arch. E. Monti, Anzola d'Ossola, 1984.
- (⁴) *Ivi*, p. 55.
- (⁵) Unica eccezione è rappresentata da Gressoney dove, in virtù delle agevolazioni previste dallo statuto di autonomia della Regione Valle d'Aosta in materia linguistica (bilinguismo), il sostegno alle attività culturali locali è maggiormente garantito.
- (⁶) Cfr.: M. MC LUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, tr. it. di E. Capriolo, Il Saggiatore, Milano, 1979, p. 11.

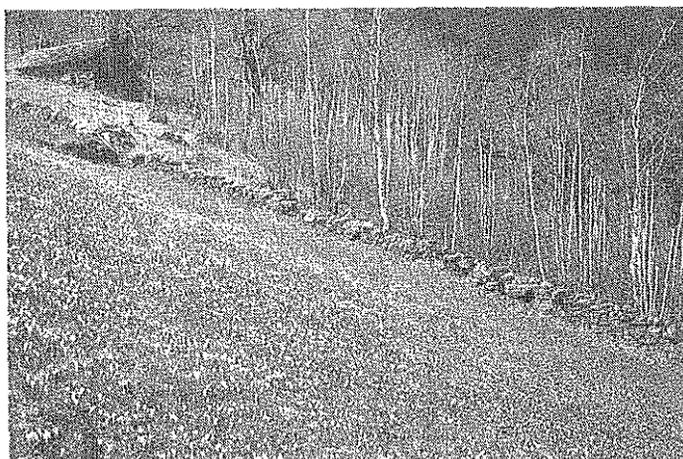
GIOVANNI AGNESOD
Comitato Scientifico L.P.V.

NATURALE E ARTIFICIALE IN MONTAGNA: APPUNTI FOTOGRAFICI



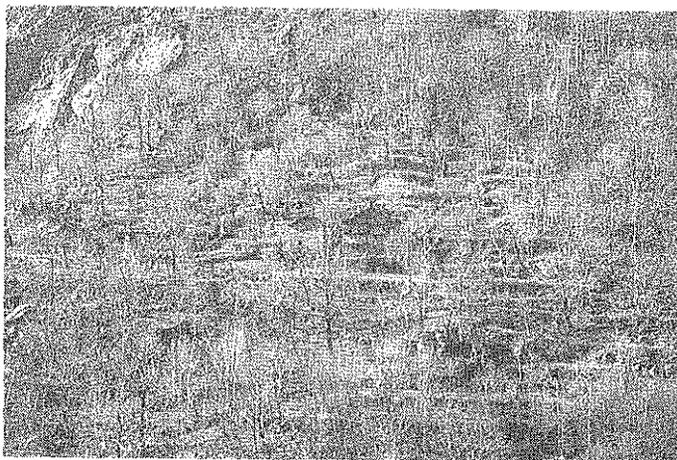
Il larice, che forma boschi luminosi ed è in grado di adattarsi a condizioni ambientali relativamente severe, è stato storicamente favorito dall'uomo: legno, eventuale consolidamento di terreni non bene assestati e sottobosco pascolabile.

(Lillianes, località Prà de Bosc).



Prato-pascolo ottenuto da accurata spietatura del terreno. Le pietre accumulate ordinatamente delimitano la zona retrostante mantenuta a bosco di betulla (legna da ardere), e probabilmente indicano anche un confine di proprietà. La casa in alto a sinistra, nella dinamica dell'immagine, è un simbolo-sintesi della presenza umana costruttiva in questo paesaggio, ma l'esuberanza soffocante del sottobosco tra le betulle è un segno di degrado e abbandono.

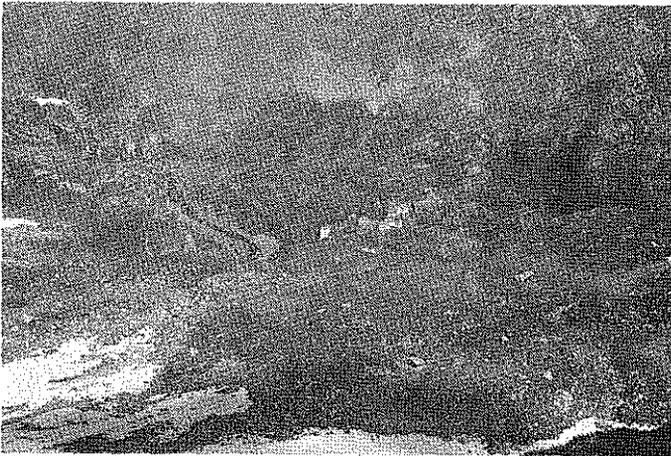
(Bassa Valle della Dora, Tavagnasco, regione Piaunetto).



All'inizio della primavera, gli alberi di castagno ancora spogli lasciano trasparire la fittissima tessitura dei muri a secco di sostegno del terreno, altrimenti troppo ripido e pietroso e inadatto al pascolo e alla coltivazione.
(Bassa Valle di Gressoney, Comune di Perloz).

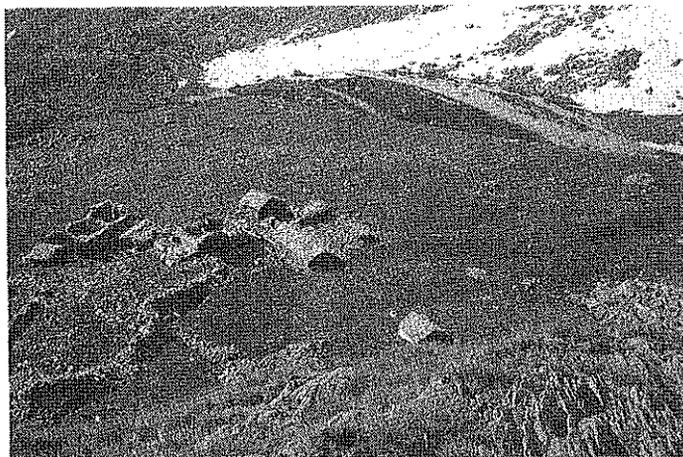


**Le mulattiere lastricate in pietra della zona piemontese e valdostana della Bassa Valle della Dora utilizzano il materiale in loco (duro gneiss Sesia-Lanzo) per rendere praticabile un terreno dalla morfologia dura e aspra determinata a sua volta proprio dalle caratteristiche della roccia stessa.
(Mulattiera da Quassolo a Praia).**



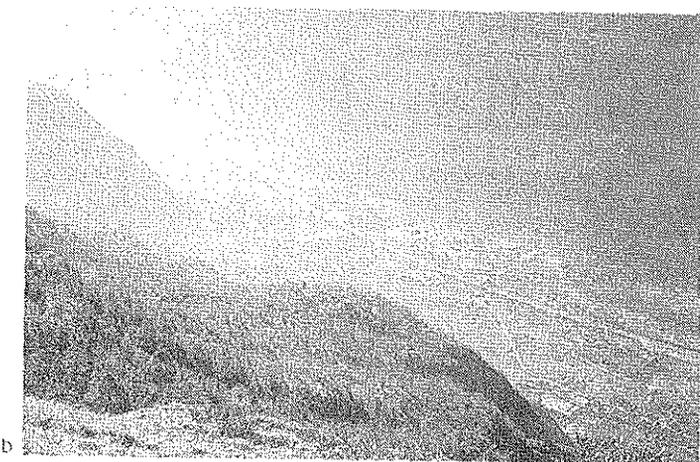
Dall'alto è evidente la trama dei muri a secco ottenuti liberando il terreno dalle pietre per renderlo pascolabile).

(Campertogno, Valle Artogna - Alpe Campo).



Lecase degli alpeggi, abbandonate e in rovina, si disciolgono nell'ambiente circostante. Il materiale costruttivo si ridistribuisce nell'ambiente da cui proviene con un tipico processo descrivibile in termini di aumento di entropia.

(Alpe del Lago Lamaccia, Val Sorba, Valsesia).



a,b — Paesaggi delle vie di comunicazione:

a) Ponte di Fondo, Valchiusella.

b) Fondovalle della Dora Baltea tra Arnad e Bard.

Gli esiti paesaggistici diversi in risposta a un analogo problema di spostamenti testimoniano la fortissima tensione a cui è sottoposto il territorio delle Alpi tra la propria duplice natura di ostacolo alle comunicazioni e crocevia di traffico.

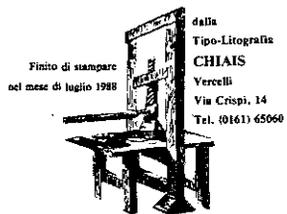
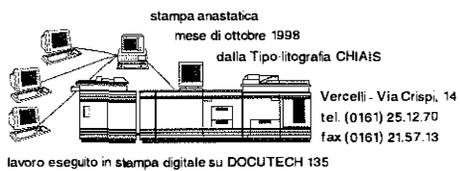
1
2

3
4
5

6

7

8
9
10



By

.....

.....

.....

.....